

R I M E
DELLA SIGNORA
LAURA TERRACINA

Detta nell' Accademia degl' Incogniti

F E B E A. ●

Di nuovo date ● luce

DA ANTONIO BULIFON,

E da lui dedicate

ALL'ECCELLENTISS. SIGNORA

**D. MADDALENA
TRIVULTII.**



IN NAPOLI,
Presso Antonio Bulifon 1692.

Con licenza de' Superiori.





MA RA
ECCELL. SIG.

D*I giacere è indegno trà
le oscurità dell'oblio di
quelle Donne il nome,
che co'l chiarore del loro inge-
gno illustrate han le stampe, e
con le stampe la lor fama. Una
di queste essendo stata la Signo-
ra Laura Terracina, che con la
dolcezza mirabile delle sue gen-
tilissime Rime s'è renduta im-
mortale, non dovea starsene trà
le tenebre della dimenticanza.*

a 3 bor

ho che le copie di quelle rarissime per le mani de' Letterati vedea. Per preservarle dunque da' colpi del tempo hò voluto di nuovo per mezo del torchio rinnovarne la memoria, e con ciò, per renderle maggiormente adorne, farle uscire alla luce co'l nome di V. E. che da per tutto per lo Ciel della gloria maravigliosamente risuona. Se Milano le diede lo splendore della Nobiltà, diverranno anche elleno ben'arricchite dalla di lei luce, al di cui lume io per le tante obbligazioni le consagro. Entrerei quì à parlare della sua nobilissima famiglia TRIVULTIA, ma la mia penna, ch'è troppo palustre, non vola tanto in alto, ove gli Eroi di questa gran Casa han saputo sì altamente sù l'ali della Fama volare. Celebreranno sì bene per
me

me le geste di così illustri Adie-
nati le penne di tanti Storici,
contentandomi qui solamente ac-
cennare essersi Ella felicemente
accoppiata in matrimonio al gen-
tilissimo Cavalier D. Giovanni
Moles, degnissimo figliuolo del
gran Senatore D. Francesco Du-
ca di Parete, hodierno Reggen-
te del Supremo Collateral Con-
siglio di questo Regno, ch'è quan-
to dire, haver Ella annessato
un ramo del suo Casato delle
prime famiglie di Milano ad un'
altro delle migliori del nostro
Regno. Non m'inoltro più a di-
re, perche V. Ecc. non permette,
che si passi alle lodi sue, che non
han termine. Contentisi dunque
di questa minima espressione del-
la mia grande osservanza, che
non riputarommi mezzanamente
favorito, quando conoscerò, che
sarà dal di Lei generoso amore
gra-

*gradita . Mentre per fine fò à
V. E. profondiffima riverenza .
Di Napoli a' 24. Agosto 1692.*

Di V. E.

*Humilis. Serv. divotifs.
Antonio Bulifon.*



NICOLA BULIFON

A chi legge.

IL genio del mio Signor Padre, ch' à bello studio investigando v à tutte l' occasioni possibili per poter giovare, à gli studiosi delle buone lettere, non lascia alla giornata di darti per mezzo delle stampe, ò qualche libro dalla sua penna composto, ò qualch' altro de' migliori Autori, che à sue spese nella miglior forma che può, imprimer fà, accresciuto di qualche ornamento. Procurando hora lo stesso fare delle *Rime della Signora Laura Terracina*, le di cui copie, per essere state impresse verso la metà del passato secolo, givan' hora mancando per
le

le mani de' virtuosi, volle con ogni
diligenza farne co'l torchio rino-
var la memoria, e volendole fare
nuovamente alla luce uscire, ac-
compagnarle almeno con la di lei
vita, sicome per lo passato d'altri
Autori fatto have; ma per quante
diligenze, ch'egli usate haveffe con
la lettura de' libri, comunicando
anche i suoi pensieri co' primi Let-
terati della Patria, ed etiandio co'
parenti di quella, abitanti hora
nella stessa casa, ove ella compo-
ner solea i suoi versi, sita nella
Torre di Chiaja, poco lungi dall'
Urne de' Poeti Virgilio, e Giaco-
mo Sannazaro, non è stato possi-
bile di trovar cosa, ch'appagar po-
tuto haveffe la sua mente, o la tua
curiosità, se non che tra' molti, che
brevemente parlato n'hanno, tro-
va egli esser fiorita questa nobil
Poetessa nell'anno 1550. nel qual
tempo ammirata fù, come una
Fenice frà l'altre virtuose de' suoi
tempi, essendosi renduta famosa,
ed

ed illustre non solo per le rime altrui, havendola cantata à prova molti famosi Intelletti, ma da sè stessa, e co' proprj inchiostri, come fede ne fanno le presenti *Rime*, e quel *Discorso* sopra il principio di tutti i Canti dell'Orlando Furioso, dove spiegò molti nobilissimi concetti, secondo che le n'era data occasione da' principii di essi Canti spesso in lode de' primi lumi d'Italia, ed alcune volte in loro biasimo. Habbilo dunque per iscusato per le cagioni, ch'io cennate t'hò, appagandoti, se non d'altro, almeno della di lui buona volontà, che troverai pronta ad ogni tuo servitio, mentre Dio gli darà vita; e vivi felice.

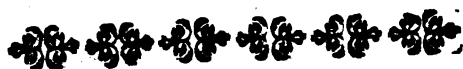


Reim-

Reimprimatur hac die xx. Septemb. 1691

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C.R.



Reimprimatur die 25. Sept. 1691.

M O L E S R.

Montecorvinus.

1

R I M E
DELLA SIGNORA
L A U R A
T E R R A C I N A.



ALL' ECCELLENTISS. SIG.
ISABELLA COLONNA.



ANDATE hor liete, o mie torbide rime
Al fonte d'Helicon, & di Parnaso,
A trovar versi di stil più sublime;
Per lodar di virtute un vivo vaso:

Il qual tanto alto il suo valor imprime,
Ch'ogni primo è secondo a lui rimaso:
Et se potrete far di lui memoria,
La vostra oscurerà ciascuna gloria.



*La man mi trema, e mi vacilla il core
A por la penna in carta, & di voi dire:
Perche a tanta eccellenza, & tal valore
Non può maggior, non che il mio stil supplire;
Ma la dolcezza, & la gratia, & l'amore,
Che il Ciel, non che le pietre, fa morire,
Mi dà tanta baldanza, & tal virtute,
Che faria favellar le lingue mute.*

A

Digitized by Google

Mai



*Mai non hebb' io saper' arte, nè ingegno;
 Nè spero hauer, perch' io vigili, & sude:
 Et sò, che a dir di voi non fora degno
 Chi hebbe al mondo mai senno, o virtude:
 Pur quando penso a voi, passo il mio segno,
 Dove tanta ignoranza si rinchiude:
 E' l Ciel benigno, che m'ajuta, & sforza
 A ragionar di voi m'accresce forza.*



*Ben m'avvegg' io, senza, ch' alcun lo dica,
 Ch' al troppo ardir la poca arte s'oppones;
 Et sò, ch' a dir di voi del Cielo amica
 Si devrian per le più nobil persone:
 Ma la benignità scema fatica;
 Et fa ch' io non m'acqueto a la ragione;
 Et al mi rende il nome d' I S A B E L L A,
 Che sonora divien la mia favella.*



*Hò tra gli antichi letto, & leggo ancora
 Quel c' ha di bello, & buon la nostra etate;
 Et hò veduto quanto il mondo honora
 Honestà, cortesia, senno, & beltate:
 Ne sò veder, perch' io ricerchi ogn' hora
 In altra, qualità tanto honorate:
 Onde si vede, che affatica in vano
 Chi per voi non adopra ingegno, & mano.*

AL

DELLA SIG.^a LAURA TERRACINA. 3

AL MATRIMONIO

DELLA SIGNORA

L A U R A

COLONNA.



R Allegratevi pur, Signora, e donna
De la vostra virtù chiara, & sincera;
Che il Ciel trà quante mai vestiron gonna,
Vi fa lodata, & prima de la schiera;
Tanto ch'ancor vedrem LAURA COLONNA
Honestà, bella, & humilmente altiera;
E'l mondo rimaner sfordito, & folle,
Veggendo, che l'antiche a torto estolle.



Di voi parlar vorrebbe il mio desio,
E di vostra alta stirpe, & gloriosa:
Ma perche forza ha in me tempo, & oblio;
Et contra lor non può mio verso, ò prosa,
Queto lo stil, benchè mal grado mio,
Et d'honorarvi sol resto bramosa,
Contenta di vedervi in gloria, & stato:
Che lodar non si può quel ch'è lodato.

A. 2.

Avida

AL SIG. HERCOLE BENTIVOGLIO.

A *Vida di sentir de i dotti nuova,
 Chiari per se medesmi; & la cui fama
 Dal nostro a l'altro pol non è più nuova,
 Si ch'ogni ingegno bel gli honora, & ama,
 Ardisco dimostrar quel che si truova
 Ne la mia mente, & quel ch'ella più brama :
 Et benche io poco vaglia, come soglio,
 Humil inchino ad HERCOL BENTIVOGLIO.*



*Voi, come dotto, & nobil, che voi sete,
 Non qual merto io, di me farete stima;
 Et al donnesco stil non mirarete,
 Che per se poco al mondo hoggi si stima :
 Et men debite lodi aspetterete:
 Ma ciò, che vi può dar sì bassa rima:
 Benche volendo dir quanto hò desio
 Sò che, vostra mercè, sarò più ch'io.*



*Dunque il tacere in me sarà virtute;
 Che il mio cor seco si misura, & tace:
 Et come quello, a cui son conosciute
 Le vostre lodi, humil si dona pace.
 E' ben assai, ch'ogn'hor non stanno mute
 Le rime vostre, & che ciascuna piace.
 Onde con quelle, amando esser lodato,
 Si vi lodate, & più sarete grato.*

AL

DELLA SIG. LAURA TERRACINA. 7

AL SIG. LUIGI TANSILLO.

S*I come il Sol d'appresso, & di lontano
Col suo chiaro calor sempre s'estende;
Così il dir vostro del suo lume rende
Al mio stil fosco; & fal polito, & piano.*

*Ma perche, lasso, da voi m'allontano,
Anzi da me medesima, più non splende
In me valor alcuno; & sol s'attende,
Ch'io cada d'ogni gloria a mano a mano.*

*Si che TANSILLO mio più d'altri acuto
Di me baggiate pietà; che son ridotta
Fra questi sassi, ove ogni ben rifiuta.*

*Per voi, quale ella sia, pur pareva dotta
La mia musa; hor di suon è vile, & muto,
Poscia ch'in tai spelunche io son condotta.*



A M. FABRITIO LUNA.

P*lù giorni hà, LUNA mio, ch'io scriver volli;
Poiche la vostra assenza mi tormenta;
Perche i pensieri miei son vani, & folli;
Sì l'esser da voi lungi mi spaventa.
Voi col bel vostro stil rendete molli
I duri sassi: onde chi darvi tenta
Lode, riman di suo creder deluso,
Sendo ogni lode, & merto in voi rinchiuso.*

A 3

Ma



*Ma per mostrarvi pur, ch'io v'amo molto;
 Temendo scrivo, & bramo d'imparare;
 Pregandovi non siate oscuro, & folto
 Di vostre alte risposte amene, & chiare;
 Accid l'ingegno mio libero, & sciolto
 Scriver vi sappia almen, se non lodare:
 Che s'io Donna non son d'alcun valore,
 Voi sete il mastro; & voi n'havrete bonore.*

A M. ANTONIO CALAMITA.

Q*uando i monti vedrò posti in fracasso,
 I Cieli fermi star con grave pena,
 Il Mare, il Nilo, il Tebro, il Pò nel basso,
 Et lieta Progne, e in canto Filomena.
 Et Sifiso crudel fermerà il sasso,
 E ad Atbamante fia Giunone amena.
 Resterà allhor di lodar l'infinita
 Et memoria, & virtù del CALAMITA.*



*Ma se il mio stil non è qual il desio
 Et come il merto suo di gloria degno;
 Sendo Donna me scuso, & l'ardir mio,
 E'l cantar, ch'è di lui pur troppo indegno.
 Pur a ragion di ciò mi proveggio io;
 Et l'hò per glorioso, & caro pegno;
 Che col vostro alto verso si ristaura
 Mia virtù, mia bellezza, il lauro, & l'aura.*

Certo



*Certo m'importa assai d'aprir la bocca,
 Er la penna adoprar, carta, & inchiostro;
 Ch'io mi tenga ignorante: e a me non tocca
 Rescrivere egualmente al valor vostro.
 Voi dotto ne lo stile; io sempre sciocca:
 Voi nel dir fermo, & io lieve mi mostro.
 Si ch'io pavento, & a ragion v'adoro;
 O chiaro, ò degno del pregiato alloro.*

ALLA ILLUSTRISS. SIGNORA
 ISABELLA COLONNA.

N*On percb'io manchi di mia usata fede
 Posta per me nella sua cortesia,
 Non me ne venni a baciar mano, & piede,
 Et a fruir l'angelica armonia
 Del suo saggio parlar; il qual'eccede
 Tuita l'altrui, non pur la lode mia:
 Ma pioggia, vento, & le nemiche strade
 Mi spogliaron d'arbitrio, & libertade;*



*Ma pur contenta del voler del Cielo,
 Contra cui non mi val forza, nè ingegnò;
 Il mio cortese affetto a lei non celo,
 Benche del grado suo non molto degno:
 Et di mia servitù l'ardente zelo
 In basse rime a palesar le vegno
 Con questo augel; con cui mando il mio core,
 Benche sia in ambidue poco valore.*

A 4

AL

AL SIG. LUIGI TANSILLO.

*Il suon de la famosa, & dotta tromba
 De l'honorato mio Signor TANSILLO,
 Che vola al Ciel in guisa di Colomba,
 Come cieca, & insana fà ch'io stillo,
 Et così dolce nel mio cor rimbomba,
 Che per lui sol d'honesto ardor sfavillo.
 Perche se d'adorarvi non fò pausa,
 Colpa mia nò, vostra virtù n'è causa.*



AL REVER. DI FUNDI.

Q*Uel primolauro, ch'a perpetua aurora
 Con gli aurei crini splendidi, e' nfiàmati,
 Non vuol trà dotti, & spiriti lodati
 Il rozo ingegno mio si ponga anchora :*

*Che s'ei ben s'affatica, & suda ogn' hora
 A formar versi incolti, & poco ornati.
 Nol fò per lode, ne per farli amati;
 Ma per dar tempo al tempo, che m'accora.*

*Ma se pur di virtù breve scintilla
 In me si mostra, ò di valor un segno
 Gratia del Ciel benigno in cor mi stilla,*

*Come donna ch'io sen di poco ingegno,
 Non chiamo mio, ma de l'amor favilla,
 Che la bontà di Dio ne dà per pegno.*

AL

AL SIG. LUIGI TANSILLO.

*L'immenso amor, ch'a voi debito porta
 Il Passero sì dolce, & sì gentile,
 M'ha fatta sì di me medesima accorta,
 Et de l'ardir, ch'havea preso il mio stile;
 Che l'ignoranza, ch'io tolsi per scorta,
 Più non m'accieca con essempro vile.
 Et se pur vien da me la villania,
 Parte ha l'amico de la colpa mia.*



*Che la mia Musa habbia valor conforme
 A l'eleganza de' bei versi vostri,
 Chi'l pensa, non chi'l dice, è stolto, & dorme;
 Signor TANSILLO honor de' giorni nostri.
 Ma sol da l'ignoranza in tutto torme
 Vò finalmente oprando carta, e inchiostro,
 Son femina: & non hò colpa di questo.
 Voi potete pensare a tutto'l resto.*



*Non per mostrarmi a voi degna di loda,
 Magnanimo, gentil, dolce TANSILLO;
 V'hò scritto queste rime; ne percb'oda
 Il nome mio chi mai più non udillo:
 Ma perche il valor vostro eterno goda
 De l'honesto mio ardore, ond'io sfavilla.
 Et nel pensar a voi sì mi confondo,
 Ch'io dico, come sete unico al mondo.*



*Incolte rime mie deb state quete,
 Ch'è troppo homai la vostra voglia vaga.
 Et hò veduto ben quel che potete;
 Che di voi la sua gloria non s'appaga.
 Il senno, & la virtù, che in lui vedete,
 Ogni core imprigiona, ogni alma impiaga,
 Et basterebbe il suo intelletto solo
 Donar le leggi a l'uno, e l'altro polo.*

AL SIG. JACOPO TERRACINA
 Nella morte del secondo figliuol morto.

I*L mondo, come è hor, fù sempre vano:
 Questo si vede, & da l'antico è visto:
 Che fin all'hor precipitò l'humano
 Giudicio con un frutto falso, & misto:
 Però, Signore, a voi non paja strano
 Il colpo, che vi fa doglioso, e tristo;
 Nè da Dio vi tegnate tanto offeso,
 S'havete a lui quel che vi diede reso.*



Dal suo giardin pigliò Caino il peggior
*E'l giusto Abel dal gregge il meglio tolse;
 L'uno a Dio caro, & l'altro odiato i veggio;
 E ciascun di suo merto il premio colse,
 Perche l'alto Signor del sommo seggio
 Senza dubbio al miglior sempre si volse,
 E quel che più gli dona il proprio core,
 Quello è più grato, & caro al suo Fattore.*

Si



X Signor JACOPO mio fiavi conforto
 Che la voglia di Dio s'ha d'effeguire :
 Et che noi tutti al fin corriamo al porto ;
 Dove Christo per noi volse patire ,
 So ben che'l gran dolor v'ba quasi morto ;
 Et che la carne in voi cede al martire :
 Ma come saggiò dal comune esempio
 Imparate a soffrir il vostro scempio .

AL SIG. TIBERIO DE BUCCIS :

Q Vando scrivo io per dar al pensier loco ,
 Et ridur tosto a fin la mortal vita ,
 S'accresce nel mio volto , & man tal foco ,
 Ch'insieme co' miei versi sto smarrita ,
 Quanto più ragionando o molto, o poco
 D'un cavalier di gloria sì infinita ,
 Si real , sì magnanimo , & gentile
 Si dovrebbe arrossir femineo stile .



Voi , come quel , che tutto il mondo honora ;
 Principe fatto per propria virtute ,
 A queste rime d'ogni senso fuora
 Donate audienza , & non le fate mute ;
 Benche io ne quelle non sian state ancora
 Dal fonte d'Helicon conosciute ;
 Ma pur veggendo me di virtù amica ,
 Concedete che tal per voi mi dica .



*Ben m'avveggiò io, Signor, di mia arroganza,
 Non mi teguate sì d'ingegno priva:
 Ma il Passero amoroso mi fe istanza,
 Ch'a voi scrivessi, onde il mio mal deriva.
 Et hebbe il prego suo tanta possanza,
 Che del vostro valor convien, ch'io scriva.
 Non incolpate me, ne il vostro amico,
 Ma voi d'ogni virtute albergo antico.*

A M. CLEMENTE VENETIANO.

F*In ne l'orecchie mie rimbombar sento
 Vna ingiusta querela, e ingiusto dire,
 Che in vano a ragionar d'alcuni tento,
 Di cui la gloria ogn'hor veggiam fiorire.
 Udendo questo in tutto mi spavento,
 Sendo più ch'a parlar, nata ad udire;
 E molto più di voi, che sete tale,
 Ch'al Ciel poggiate per virtù senz'ale.*



*Ben vorrei io, che si vedesse al tutto
 Il vostro altiero ingegno, il mio dir basso;
 Perche di voi faria la gloria, e'l frutto
 Del mio incolto giardin, ch'io spregio, e lasso;
 Ma la ignoranza mia vola per tutto;
 Et voi volete in su trarla dal sasso,
 Et dar soverchie lode a le mie rime,
 Et d'ultime che son, stimarle prime.*



*Io che pensava a questo , incontanente
 Harei perduto il debito , e l'amico ;
 Se non che pur allhor mi fù presente
 Del vostro alto valore un raggio antico ;
 Che con la luce , ch'egli haveva ardente ,
 Cacciò da me tutto l'horror nemico ;
 Si ch'io fatta avveduta de l'errore ,
 Intendo con la vita al vostro honore .*

A M. FORTUNIO SPIRA
 VITERBESE.

C*Hi loda quel che da se stesso gode ,
 Dispensa il tempo in vano, & stolto è es-
 La vostra fama in ogni loco s'ode : (presso.
 Et tra i sublimi & dotti sete messo :
 Dunque meglio è tacer , che darvi lode ;
 Poi ch'a mesne ad altrui questo è concesso .
 Sia di voi gloria il nome, & la virtude ,
 I cui pregi alcun termine non chiude .*



ALLA SIG. DIONORA
SANSEVERINA.

T Rema & pavèta in me l'ingegno, & l'arte,
Donna, che sopra ogn'altra humana sete,
A ragionar di voi, poi che tenete
Febo in mezzo del cor, nel petto Marte.

Virtù, gratia, & bellezza in voi son sparte
Tante, e sì rare, che l'altre vincete:
E senza pare alcuna possedete (te.
Mercurio in lingua, & Palle in rime, & car-

Ne pensi alcun, che regni in voi scintilla
Di lascivo pensier, di voglia strana,
Che sicura ite fra Cariddi, & Scilla.

Da quel che non si dee state lontana,
E'n mezo de' pensier lieta, e tranquilla
Venere al volto, e dentro il cor Diana.



ALLA SIG. LAURA NAVARRA.

Come sarà il mio cor mai tanto ardito,
Ch'io venga a dir di voi lieta, & sicura?
Qui si perde lo stile, e sta smarrito;
E tentar tal'impresa non si cura.
Io, che leggiera mossi al primo invito.
Continuando vo senza paura:
E la fama, che il Passero mi narra,
Mi scolpisce nel cor LAURA NAVARRA.

Ben



*Ben fora tutto il mio desio , si come
 Il Ciel con somma providenza impose
 Ad ambedue l'istesso ornato nome ,
 F fosser l'alme di noi liete , e gioiose .
 Ancor vorrei , che l' Appollinee some
 A me non stesser tanto tempo ascosse .
 Ma voi de la fortuna i doni havete ;
 E piu bella , e di me piu dotta sete .*



*Non vi conosco , ma le auare foglie
 M' infiamman col parlar del Passer nostro .
 E , come a l' altro egual legno s' accoglie ,
 Così il mio cor si giunge al pensier vostro ,
 Pur come Lauro cedo a l' aure spoglie ,
 E come sciocca a saggia penna , e anch' iostro .
 Ben di vedervi un gran desio m' induce ,
 Vie piu ch' a un cieco la perduta luce .*

A M. ANIELLO DA ROSA.

SE palme ebbero mai Cesare , o Marte ,
 O Scipione , o Annibale , o Pompeo ,
 E le glorie di tanti , e tanti sparte
 Al mondo , come d' Hercole , e d' Anteo ,
 Nulla fora a la mia , se con le carte
 V' havessi il volto lieto fatto reo .
 Pur come sia , me ne vengo animosa
 A ragionar di voi ANIELLO ROSA .

Vc



*Vestita allhora non era io di maglia ;
 Che l'alhero d'un colpo non sicura :
 Ne penso ancor , che per una battaglia
 Si pigliasser giamai castello, o mura .
 Ne cavalier quantunque altri l'assaglia
 Nel primo assalto mostra haver paura .
 Dunque posso dir'io ; che ad una volta
 La mia vittoria non m'havete tolta .*

AL SIG. JACOPO TERRACINA.

X *S* Tamane era fanciullo , & hor son vecchio ;
 Il mondo così inganna i sensi humani .
 Varia quel d'oggi domani lo specchio :
 Al fin nostri desij rimangon vani .
 Habbi pur capo, habbi sonante orecchio ;
 Che nulla stringon nostri ingegni insani .
 Mondo rio , che ci chiudi in queste valli ,
 Come la gioventù semplice falli .

AL SIG. LUIGI TANSILLO.

N *On bisogna Signor , pormi tanto alto ,
 Perche il mio basso nome aggiunga Apollo ;
 Ch'io non son Dafne , & temo su lo smalto
 Cadendo da me stessa dar un crollo .
 Col valor proprio punto non m'essalto ;
 Ne mi circonda allhor capo, ne collo .
 Son certa che non piaccio altrui , ne giovo ;
 Ch'altro diletto che imparar non provo .*

Voi



*Voi , che sete gentil, dotto, & cortese,
 Et vedete il rimar donnesco, & frate ;
 Non m'abbiate di lodi insidie tese ,
 Perch'io v'invesci d'ignoranza l'ale .
 Duolmi , ch'io m'abbia altrui fatta palese,
 Con la risposta mia , che nulla vale ,
 Forbite il verso mio , mondatel tutto ;
 Come buon giardinier rinuova frutto .*



*Se più vi scrivo , non mi date udienza ;
 Ch'io conosco il mio stile infermo, & stolto,
 Et quando io sono in me , mi trovo senza
 Ogni ajuto a cantar poco, ne molto .
 Di quanto io scrivo & parlo, io n'ho temenza
 Et la man trema , e impallidisce il volto .
 Et quanto da me stessa incarno, & faccio ,
 Tutto in un tempo vi dimostro, & taccio .*



*Voi fonte di Parnaso, & di Natura
 Scrivete pur , che scriver v'è concesso ;
 Io donna priva d'arte, & di misura
 Lo stame, che in me tengo, ordisco, & tesso :
 Et è ragion , se'l mio ingegno ha paura ;
 Perche non tiene ardir femineo sesso .
 S'io non vi scrivo più , non m'incolpate :
 Ma la modestia mia , prego , lodate .*

AL

AL REV. DIOMEDE CARAFFA
VESCOVO D'ARRIANO.

Voi leggerete, come curioso,
Queste mie rime colme d'ignoranza;
 Non vi crediate, c'habbia il Furioso
 Agguagliato il mio verso, o la mia stanza;
 L'ho fatto per fuggir l'ocio nojoso,
 C'ha ne' nostri pensier troppo possanza.
 Però col dir donnesco ho accompagnato,
 Che dolce più, che più giocondo stato.



*S'Amor reggesse il mondo con giustitia;
 Et desse il premio a cui dovrebbe darsi;
 Et lasciasse gli inganni, & la nequitia,
 Per saper l'amator di cui fidarsi,
 Sarebbe un viver bel senza malitia;
 Et si sapria del volo onde fermarsi;
 Et ciascuno di dir saria sforzato:
 Che dolce più, che più giocondo stato.*



*Ma perche tu se' ignudo, & senza vista,
 Giovenil, lusinghieri, & bellicoso,
 E' ben ragion, s'ogniun di te s'attrista,
 E del tuo stato acerbo & odioso:
 Che, s'altra legge usar ti fosse vista,
 T'adoreria l'amante doloroso,
 Et gran soavitate, e grande bonore
 Saria di quel d'un amoroso core.*

Certo



Certo mi penso , e'l pensier non è mio ,
 Che s'io cambiassi il fuoco in ghiaccio, o neve,
 Et metteffi il dolor tutto in oblio ,
 Et la doglia del cor faceffi leve ;
 Sarebbe il viver nostro in tal desio ,
 Che desando havrian cio che si deve ;
 Et ciascuno direbbe in tale stato :
 Che viver piu felice , & più beato .



Vita felice , & piena d'intelletto ,
 Quando il mio dir fosse da mago vero ;
 Che potremmo esseguir senza sospetto
 L'amoroso desio , pien di pensiero :
 Ma in questa età ciascun troppo è soggetto
 A gli inganni crudel del crudo arciero :
 Che non è peste , ne morbo maggiore ,
 Che ritrovarsi in servitù d'Amore ,



Homai non sei piu Dio , come si dice ;
 Ma se pur tu sei Dio , sei de l'Inferno :
 Perche il tuo stato è via piu che infelice
 Pien d'ogni vitio , & così fia in eterno .
 Et quel che piu si crede esser felice ,
 Quello ha maggior tormento, state & verno ,
 Ne si maledirebbe ciel , ne fato ;
 Se non fosse l'huom sempre stimolato .



*Io lo so dir per detto di chi il prova ;
 Ma non che da me il sappia, o lo conosca .
 Nel mio pensier tal fiamma mai non cova ;
 Che'n questo vaneggiare sarei losca .
 Pur dico, ch' al pensier talhor innova
 Desio geloso una aspra pena, & fosca:
 Et costume è di donna haver furore
 Da quel sospetto rio, da quel timore .*



*Chieggo homai di fermar la penna e'l verso ;
 Che riposare alquanto la mia mente ;
 Poi che m'è tanto il mio destino avverso ,
 Ch'io non posso scemare il duol presente ;
 Si che talhor non sia spento, & sommerso
 L'insopportabil mio pensier dolente
 Da quel martir, da quella frenesia ,
 Da quella rabbia detta gelosia .*

AL SIG. GIO: FELICE ANTENORI.

S*Ignor mio GIOAN FELICE a' vostri prieghi
 Ho fatto queste mal sonore rime .
 Credo, e son certa, e non è, ch'io lo neghi ,
 Ch'esser non puo, che'l vostro cor le stime .
 Pur convien ch' al voler di voi mi pieghi ;
 Tanto l'arbitrio mio da lui s'opprime ,
 Ben ho compreso, che voi per amore
 Sete in effiglio posto, & per dolore .*

S'io



S'io potessi per duol lasciar la vita,
 E far del corpo l'anima rubella,
 Certo lo farei io per tua partita,
 Così vuol rio destin di fiera stella:
 Ma concesso non m'è beltà infinita
 Udir la dolce angelica favella.
 Deb dove senza me dolce mia vita
 Rimasa sei sì giovane, & sì bella?



O pena mia crudele, & infinita,
 Che m'hai tolto il vigore e la favella,
 E questa angoscia, ch'a più duol m'invita,
 Cerchi ogn'hor far più grave, e più novella;
 Ben andar mi fai tu l'anima smarrita,
 Timida di suo stato incerta, e fella;
 Come poi che la luce è dipartita
 Riman tra boschi la smarrita agnella.



Dov'è la voce mia, dove smarrita
 Va sparsa in aria al vento la favella?
 Echo sol mi risponde, Echo m'invita;
 E con dolente suono ogn'hor m'appella;
 Ma in darno io grido, in darno ella è sèntita,
 Come in bosco perduta pecorella;
 Che dal pastor sperando esser udita
 Si va lagnando in questa parte e in quella.

Hor



*Hor che mi giova il mio tanto languire?
 Che m'importa il dolermi in pianto, e in du-
 Che s'io potessi in parte al ciel disdire, (lo?
 Il mio pensier non alzerebbe il volo.
 Ma fo come il pastor, che vol morire
 Per lo agnello, ch' al bosco chiama solo;
 Tanto che il lupo l'ode da lontano:
 E'l misero pastor ne piange in vano.*

ALLA SIG. DIONORA TERRACINA
 SORELLA CARISSIMA.

S*Orella mia non mi tenete a vile,
 S'io scrivo, perche voi supplite al tutto.
 La beltà vostra, che non ha simile,
 E la virtù, che in voi fa raro frutto,
 Crescono forza al mio debile stile,
 So ch'io non temo farlo udir per tutto.
 E se accusare il mio ardir pur volete,
 Voi riprendete, che sì bella sete.*



*Se di bellezza alcun desio s'accende,
 Et da nel cor talhora alcun spavento;
 Amor, ch'ogni animoso piu difende,
 Fa parer leve ogni grave tormento.
 E però il mio pensier, ch'ad alto intende,
 Partir non fa dal suo leggiadro intento.
 E romper pria d'un diamante la cima
 Scarpello si vedrà di piombo, o lima.*

Non



Non mi colbate, s'io mi vò lodando,
 Benche la propria lode entra in vergogna:
 Che ciò sarebbe vero allhora, quando
 Il mio dir pareggiasse la menzogna;
 Ma quel ch'io narro, il dico lagrimando;
 E dico il ver, non come l'alma sogna.
 E miglior fora un legno, e più bastante
 Formare in varie imagini di amante.



Fate in me quel si puote, ò cieli, ò sorte,
 Et s'iammi contra tutti i vostri inganni;
 Che un voler manterrò sino a la morte,
 Un cor, & un pensier frà tanti affanni.
 Starò ne l'esser mio costante, e forte,
 Così ne i primis qual ne gli ultimi anni.
 Anzi morirò, se ben il ver s'estima;
 Prima che colpo di fortuna, opprima.



Poiche nacqui nel mondo tanto schiva
 Del ciel, de la fortuna, e del mio stato,
 Forse in tutto non son d'ingegno priva,
 Ch'agevolmente io cada in gran peccato:
 Donimi pure il ciel pena eccessiva;
 Ch'al bene il cor sarà sempre ostinato:
 E prima gioirà ciascuno Amante,
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante.

Mi



*Mi potrebbe ingannar mia fantasia,
 Come donna; che donna è ogn'hor cortese,
 Dico donna gentile, honesta, e pia,
 Et sopra tutto volta a degne imprese:
 Ma più tosto il mare ampio diverria
 Picciol rivo a ciascan piano, & palese;
 E il Tebro, che d'ognuno è in tanta stima,
 Si vedrà ritornar verso la cima.*



*Un sol mi potrà ben farmi voltare
 De l'esser mio, e tutta havermi seco;
 Quando il ciel mi vorrà spesso donare,
 Ch'abbia quel fior, c'hor parto intatto meco.
 Ma s'altrimente volesse operare,
 Ogni ardit pensier sarebbe cieco:
 Ch'anzi ritorneria sù da le piante
 De l'alpi il fiume torbido e sonante.*



*Dunque dò fine al mio parlar sì lungo,
 Poi che sforzata alquanto son me stessa:
 E siate certa, ch'al mio dir non giungo,
 Che in questo ad essaltarmi non son messa:
 E, perche forse in van più mi prolungo,
 E la mia lingua è quasi che defessa;
 Nè per nuovi accidenti, ò buoni, ò rei
 Faranno altro viaggio i pensier miei.*

AL

AL SIG. LATINO ORSINO.

N On cesserà mai penna, carta, e incbioſtro
 D'adoprar ſempre la mia debil mano,
 Per adempire il puro intento voſtro
 Col mio verſo ignorante humil, e piano;
 Quanto per donna io ſò, tutto vi moſtro;
 Sol l'animo prendete tanto humano;
 Et ſ'hò pur fatto errore in alcun verſo,
 Il mio dire è donneſco, e poco terſo.

LAMENTO DI SACRIPANTE.

L Aſſo pien di penſier, e di cordoglio,
 De i cieli in ira, e di ſua donna altiera,
 Tutto penſoſo SACRIPANTE io voglio
 Deſcriver, com'ei ſtava a la riviera;
 Ei ſtava immoto, e ſomigliava un ſcoglio;
 Et poco da ſe lungi Angelica era;
 Coſì trafitto da pungenti dardi
 Penſier, dicea, che'l cor m'agghiacci, & ardi.



Tù ben conoſci Amor, c'homai ſon laſſo;
 E il torto, che m'è fatto, ben comprendi:
 Ma coſei, che m'ha fatto immobil ſaſſo,
 O tanto, o quanto il petto non accendi.
 Ogni ſupplicio col mio duolo io paſſo;
 E contra lei tù punto non t'eſtendi: (ma;
 Tal che il cuor mio d'affanni bai poſto in ci-
 E cauſi il duol, che ſempre il rode, & lima.

B

Hor



Hor di seguirti , o di fuggirti io faccio
 Pensier , nè posso gir , nè star fra via ;
 Sciormi non sò dal collo il duro laccio ,
 Che mi tien stretto in tanta gelosia ;
 E , quanto più mi vo levar d'impaccio ,
 E più m'avvolgo in simil frenesia ,
 Poi dico , quando io perdo i dolci sguardi ;
 „ Che debb'io far , poi che son giunto tardi ?



Per me non fù giamai di pietà loco ;
 Nè i ciel m'udiro , abì lasso , una sol volta .
 Sempre in affanni , e di fortuna a giuoco ;
 Spesso schernito , e con vergogna molta ;
 Tanto più cresce al cor l'ardente fuoco ,
 Quanto più speme hò dentro il petto accolta ;
 E mi penso con lei star su la cima ;
 „ Et altri a corre il frutto è andato prima .



Amor tu causi tutto il penar mio :
 Tu mi fai il torto , e non colei ch'io adoro ;
 Che se tu dessi effetto al mio desio ,
 Havrei ne i danni pur qualche ristoro .
 Ma tu se' ingiusto , & lusinghiero Iddio ;
 Et sei cagion , che per amare io moro ;
 Che se il mio stato con giustizia guardi ,
 „ A pena havuto io n'hò parole , & sguardi .
 Co-



Conosco ben , ch'io m'affatico in vano :

Ma il desio grande ogn'hormi preme il core;

Tal che il mio fier martire horrendo, e strano

Ad amarla m'induce in più fervore .

Sò pur ch'ogni desio è cieco , e vano ;

Et ben m'accorgo del futur dolore :

Cb'io perdo il tempo , e sono in poca stima ;

„ Et altri n'ha tutta la spoglia opima .



Che debb'io far Amor? che vuoi, che brami ?

Intiepidisci al cor l'ardente face ;

Cossei mi fugge; e tu pur vuoi, ch'io l'ami :

Io son fedele , ella è sempre fallace ,

Come esser può , che questi affamati ami

Fossano haver da lei tregua , nè pace ?

„ Se non ne tocca a me frutto, nè fiore ,

„ Perche affligger per lei mi vò più il core ?

A M. LIONARDO DA PISTOIA.

U *Dito ho già da voi recitar spesso*

Di cocenji sospir l'aria accendea ,

Dir donna contra donne è mal concesso ;

Nè ragion lo permette giusta , o rea ;

Ma per gradir vostro desir espresso ,

V'ho scritto , ben che scriver non devea .

Sò certo , che di donna oltraggio avete ;

Ma voi cagion del vostro biasmo sete .

B

2

Che

LAMENTO DI RODOMONTE .

I L messo RODOMONTE altiero , e forte ,
 Colmo di gelosia , d'ira & dispetto ,
 Chiamava il Ciel crudele , e la sua sorte ;
 Et si battea di rabbia il viso , e'l petto .
 Morir hauria voluto , ma la morte
 Fuggiva d'essequir sì crudo effetto :
 Et ei , perche schernito si vedea ,
 „ Di cocenti sospir l'aria accendea .



„ Ah Doralice ingrata , hoggi pur vedo
 Apertamente , che per Mandricardo
 Lasciato m'hai ; nè lo credei , nè credo ,
 Ch'ad altri più ch'a me havessi risguardo :
 Ma mio mal grado al tuo voler pur cedo ;
 E cedo al mio desir , ond'io tutto ardo .
 Pareva Doralice haver presente ,
 „ Dovunque andava il Saracin dolente .



„ Deggio amar io chi non mi vuol , nè prezza ?
 Debbo seguir chi vuole il mio disnore ?
 Ella sen'vive lieta , & ha vaghezza ,
 Che per lei mi tormenti alto dolore .
 Non pensa a stato , nè a reale altezza ;
 Poi c'ha macchiato , e perduto l'honore .
 Solo a lamenti suoi li rispondea
 „ Echo per la pietà , che gli n'hauea .

Non



Non havea loco di riposo alcuno ;
 E mai non era di lagrime asciutto :
 Tal che chi pose già tema ad ognuno ;
 Hor vilmente spendeva il tempo in lutto ;
 Non si potea veder stanco , o digiuno ;
 Poi che si vide disprezzato in tutto .
 Et pur la Ninfa al suo parlar ardente
 „ Da' cavi sassi rispondea sovente .



Può esser pur dicea , che Doralice
 M'habbia lasciato in tanto affanno involto ?
 Sorte come m'hai tu fatto infelice ,
 Di fortunato , ch'er'io più che molto ?
 Già non è il mio rival per lui felice ;
 Ma l'ingiusto Agramante a tal m'ha colto .
 E quando pur a lei si rivolgea ,
 „ O femminile ingegno li dicea .



Ab fesso feminil come sei frate ;
 Come instabil sei tu fuor di dovere ?
 Dunque è pur vero , imperfetto animale ;
 Che de l'honor non debbi cura havere ?
 Tu non credi peccar , nè viuer male ;
 Et hai pur sempre in ciò le voglie altiere .
 O donna di lufuria impatiente ,
 „ Come ti volgi , & muti facilmente .

etc.

*Femina sei ; che peggio si può dire ?
 Il vostro fine altro non è , che danno .
 Dogliomi , ch'io per te debba morire —
 Per te, ch'oltraggio m'hai fatto, & inganno .
 Questo del cor m'appaga ogni desire ,
 Che donna sei , da cui si trova affanno ;
 „ Contrario oggetto proprio de la fede :
 „ O infelice , o miser chi ti crede .*

AL REVER. MIO FRATELLO

IL SIG. ABATE MARIANO TERRACINA.

S Ignor son certa , che vi burlerete
 Di questo mio rimar sciocco , e senz'arte ;
 Ch'io per troncar de l'ocio ogni rete
 Spesso con basso stil dipingo incarte :
 Ma scrivo a voi , che bontà possedete ,
 Et virtù rara con ogni sua parte ;
 E come huom valoroso , che mostrate
 D'arme e d'amor , e d'impresè onorate .

LAMENTO D'ISABELLA.

P Oschia , che vide la messa ISABELLA
 Zerbin suo lasso, & tutto sanguinoso ,
 Perde il vigore , e quasi la favella ;
 Nè col ciel , nè col mondo havea riposo :
 Piangeva la sua sorte empia , e rubella ;
 E dicea con parlar mesto , e pietoso ;
 Se giustamente per voi chiudo gli occhi ,
 „ Di ciò , cor mio , nessun timor vi tocchi .
 Che



*Che farò dunque lassa, e sventurata?
 Come mi lasci, o mio Zerbin sì sola?
 Che peggio più mia vita tormentata
 Vedrà di quel c'ha visto? e in tal parola
 Si percotea la sua faccia affannata;
 Nè per alcuna cosa si consola,
 Va Zerbin; così vuole il padre eterno;
 „ Ch'io vud seguirli in cielo, e nell'inferno.*



*Tu pur ti parti, oimè, ma dove lassi
 Me sola mesta, colma di dolore.
 Tu con la gioja tua ciascun passi;
 E'l mio d'ogni altro duol certo è maggiore.
 Tu voli al cielo; io in questi luoghi bassi
 Mi starò affitta in troppo lungo horrore;
 Poi che'l destin vuol ch'io di duol trabocchi,
 „ Convien che l'uno, e l'altro spirito scocchi.*



*Si come da quell'hora, ch'io mal nacqui,
 Benigno cielo a te mi fe' suggetta,
 Et in tal servitù sì mi compiacqui,
 Che mai più libertà non hebbi eletta,
 Così voglio anco, che s'in gioia io giacqui,
 Ch'una vita babbia ancora una vendetta:
 Et sempre in uno stato, e in un governo
 „ Insieme vada, insieme stia in eterno.*



*Perche non mi sommerse il mare , e'l vento ,
 Quando per morta mi gettò nel lito ?
 Chi ti portò secur senza spavento
 Orlando ala spelonca , e in su quel sito ?
 S'io fossi morta allhor , tanto tormento
 Non patirei ; ch'a me pare infinito .
 Teco verrò , dovunque andar ti tocchi ;
 , Non si t' sto vedrò chiuderti gli occhi .*



*Ho perduto lo stato , e la ricchezza
 Oltra la fama per te vita mia :
 E non m'aggravà di sì grande altezza ,
 Che in sì bassa miseria posto io sia .
 Mi doglio sol , che morte mi disprezza ;
 Ch'io farei teco una medesima via .
 Ma penso ch'io verrò teco in eterno ;
 , O che m'ucciderà il dolor interno .*



*Sopra del corpo sanguinoso abonda
 Di dogliosi sospir , di mesti lutti :
 Tutto lo bacia , come in lui s'asconda
 L'alta cagion de' suoi supremi frutti .
 Al fin gli disse con voce gioconda ;
 Il morir è per farmi gli occhi asciutti ;
 , O se quel non può tanto ; io ti prometto
 , Con questa spada bozzi passarmi il petto .
 A M.*

A M. FABRITIO LUNA.

L A prosa , e i vostri versi alti , & sonori
 Dotti, e limati , ho letti, e ricevuti :
 Onde certo è ben degno , ch'io v' honori ,
 E con lo stile il mio desirè ajuti ,
 Ma benchè meritate eterni honori ,
 Non però sdegnereτε versi muti .
 Io per me quanto sò vi riverisco ;
 E come donna d' honorarvi ardisco .



S agli scrittori invidia non tenea
 Del nostro honor , FABRITIO mio di LUNA ,
 Quanto valor il nostro sesso havea
 Al mondo forse havrebbe fama alcuna .
 Ma perchè contra voglia l'huom vedea
 In noi doni del cielo , & di Fortuna ,
 Non disse , come con lor concorrenza ,
 Le donne son-venute in eccellenza .



Narrar potrei certo infinitamente
 Di donne antiche , e di moderne ancora ;
 E sò che mi darestè orecchie attente ,
 Perchè il vostro pensier nobil l'honora .
 Ma poi che sete voi tanto eloquente ,
 A dir di ciò con voi sciocchezza fora :
 Che le donne han passato ogni misura
 Di ciascuna arte , ove hanno posto cura .



*Le donne ancor , come trovo io , ne l'armi
 Furon nel tempo antico altiere , & chiare ;
 Forse più c'hora , ch'io non voglio darmi
 Lodi sopra l'honesto uniche , & rare .
 In questo a me non tocca d'essaltarmi ;
 Che le penne non furon tutte avarie .
 Perche ne troverà gran diligenza
 Ogn'uno ch'a l'histoire habbia avvertenza .*



*Non dico già per honorarmi questo ;
 Ch'io per me donna son negletta , & vile :
 Parlo de l'altre , e di me cheta resto ;
 Che in valor non gli son punto simile ;
 Ma de le donne rare ho il mio dir presto ,
 Che degne son di più lodato stile ;
 De l'età nostra dico ; & chi v'ha cura ,
 Nè sente ancor la fama non oscura .*



*Se le basse opre mie voi letto havete .
 La colpa è sol di MARCO ANTONIO nostro :
 Egli m'ha spinto a spiegar questa rete :
 Et m'ha fatto por mano a cartaxe inchiostro .
 Voi dunque a lui , credo io , perdon darete ;
 Si come a quel ch'è molto amico vostro ,
 Et non direte , che in me sia eloquenza :
 Se'l mondo n'è gran tempo stato senza .*



*Io dico il ver, che mai non si scopriva
 Odore alcun di me, nè di mie rime:
 Perch'io, che cose tai tacita ordiva,
 Non credo mai, ch'alcun saggio m'estime.
 Et contra l'uso, e'n tutto sono schiva,
 Ch'altri fuor di ragion m'alzi, e sublime;
 Ma se bene il mio nome il mondo oscura,
 Non però sempre il male influsso dura.*



*Gratia a voi dò, che tanto m'honoriate;
 Che non è mio saper, ma vostro dono;
 Ma ben troppo gran fama mi donate;
 Et questo al vostro amor dono, e' per dono.
 A voi fia più d'honor, ch'altre lodiate
 Donne gentil, ch'a vostri tempi sono:
 Et forse ascosi han lor debiti honori
 L'invidia, o il non saper degli scrittori.*

AL MAG. M. MARC' ANTONIO

PASSERO.

Ecco le rime, o MARCO ANTONIO mio,
 Le quali mi comandaste, ch'io facessi:
 L'ho fatte, come donna, che son io;
 Non le biasmate, se in rima io cadeffi;
 L'ingegno in me non pareggia il desio,
 Et l'ubidir, più che'l far bene eleffi;
 Dunque l'amor pigliate, e non i versi;
 Che non son, qual vorrei, leggiadri, e' tersi.

LAMENTO DI BRADAMANTE.

L Affa poi che son fuor d'ogni mio bene ,
 Sprezzata da chi più mi dee apprezzare ,
 Che farò crudo Amor , che mi conviene ?
 Morir conviemmi , o di vita privare .
 In tal guisa la fede si mantiene ,
 Dandomi in cambio angoscie al mondo rare ?
 Hor poscia , che'l crudel m'ha sì tradita ,
 Perche non dei tu mano esser ardita ?



Abi lingua traditrice, empia, & profana ,
 Che col tuo finto dir donna ingannasti .
 Io ti credei , e mi mostrai humana ;
 Et tu superba sempre ti mostrasti ?
 Se giusta era io , perche tua mente è strana ?
 S'amarmi non dovei , perche m'amasti ?
 Perche sei tarda , o mano ? habbi valore
 D'aprir col ferro al mio nimico il core .



Non vien da me desio di vendicarmi ,
 Ma tu mi spingi a far di te vendetta .
 Se mi volevi amar , dovevi amarmi ;
 E non sotto lusinghe oprar saetta .
 Non dovevi venir per ingannarmi :
 Ch'ogni peccato al fin giustizia aspetta .
 L'alma tua proverà pena infinita ;
 Che tante volte a morte m'ha ferita .

Via



*Via più crudel sei mostro, Ruggier mio ,
 Ch'io non pensava , nè pensar posso anco ,
 Vorrei sì come hai volto il tuo desio ,
 Volgessi il mio pensier gravoso , & stanco .
 Ma vuole il cielo a me spietato , & rio ,
 Ch'ami chi del mio amor va sciolto, & fräco;
 Et chi mi stratia , & empie di dolore
 „ Sotto la pace , in sicutà d'Amore .*



*Che posso far per te più ch'io mi faccio ?
 Dimmel crudel , che ben crudel ti chiamo .
 Tu col bel dir , m'ordisti uno empio laccio ;
 Et col bel volto mi porgesti un'hamo .
 Fa quäto puoi, ch'io pur ardo, & agghiaccio
 Per te , che contra ogni ragion tanto amo ,
 Ben fui da la tua fe vinta , e tradita ;
 „ Et hor puoi consentir tormi la vita .*



*Dattene vanto , & vè superbo , e altiero ,
 Ch'ingannasti una donna con tua fede .
 Credei trovar ne la tua bocca il vero ;
 Hor la menzogna ogni credenza eccede .
 Tu vivi lieto ; io sol rifugio spero
 Da morte , che d'appresso il mio cor vede ;
 Tu dunque puoi gioir del proprio errore .
 „ Nè pur haver pietà del mio dolore .*

Dun-



*Dunque farò di te vendetta espressa
 Con le mie man , poi che col cor non posso ?
 Ho voluto amar te più che me stessa ;
 E tu il nodo d' Amor bai rotto , & scosso ;
 Te ne farò patir , se m'è concessa
 Gratia del ciel , che per me sia commossa .
 Contra questo empio ardisci animo forte ;
 Vendica mille mie con la sua morte .*

A M. MARCO ANTONIO PASSERO.

P*ensar potete , che via più v' amo io ,
 Che non credete , nè penso altri creda ;
 E dovete esser certo amico mio ,
 Che questo da buon' animo proceda ,
 S' adempito non ho vostro desio :
 Son donna , cui convien , ch' ogn' altro ceda ;
 E nel canto trentesimo secondo
 Ad una stanza col mio dir rispondo .*



*Poi che sei giorni hebbe aspettato , e fette ,
 E dieti , & venti Ruggier Bradamanse ,
 E' l suo desio la speranza perdette
 Di rivedere il suo leggiadro amante ,
 Gettossi al letto , e qui dogliosa stette ,
 E sempre a sospirar fu più costante ,
 Seguir un che mi fugge , e mi disdegna .
 Dunque sia ver , dicea , che mi convegna ?*



*Di quà si volta , e di là stende il braccio ,
Col capo chino , e fuor ciascuna piede ,
Bestemmiano sua sorte , che d'impaccio
Non la levi , anzi ogn'hor fermi la sede .
Di fuori è tutta fuoco , e dentro è ghiaccio ;
E'l suo tormento ogn'altra doglia eccede ;
Dicendo ; il ciel sì rio destin m'infonde ,
Ch'io cerchi un che mi fugge , e mi s'asconde .*



*Ove son l'empie tue false promesse ,
O Ruggier mio , che tante già mi festi ?
Ben credo , se'l mio volto ti piacesse ,
Tutte le tue parole osservaresti .
Il mio cor per fedel spesso t'elese :
Tu per premio di fe pianto gli desti .
Chi chiamerò , ch'al mio dolor sovegna ?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna .*



*Non vedi ingrato , e vil falso amadore ,
Come le tue promesse hai date al vento ;
E io per te consumo il petto , e'l core :
Et mi pasco di doglia , & di tormento ?
E tu però non credi il mio dolore ,
Come quel c'hai pietade in tutto spento ,
Deggio amar io , chi ha il suo pñsiero altronde ?
Debbo pregar chi mai non mi risponde ?*



*Il termine è passato , ha più d'un mese ;
Nè vien , nè mandi , nè sò dove sei .
Tu più non pensi al mio pensier cortese ;
Nè di me curi , nè de' dolor miei .
Fossero almen le mie querele intese ,
Se non da te da gli huomini , o da i Dei .
Ab ciel poi che giustitia in te non regna ,
Patirò che chi m'odia , il cor mi tegna ?*



*Tu sai quanto ha ch'io t'amo , e ch'io t'adoro ;
Nè per amante , nè per serva m'ami .
Conosci , che tu sol sei mio tesoro ;
Nè mi prezzi , nè flimi , nè mi chiami .
Poco ti giova , ch'io patisco , & moro .
Per te , ch'ogni mio mal desiri , & brami .
Farò le voglie del mio mal gioconde
D'un , che si stima sue virtù profonde ?*



*Che dirò dunque col mio lagrimare ,
Poi che con quel Ruggier mio non appago ?
Debbo me stessa di vita privare ;
Et far degli occhi miei di pianto un lago ?
Egli non m'ode , nè degna ascoltare ;
Anzi del mio dolor fatto è sì vago ,
Che bisogno sarà , che dal ciel scenda
Immortal Dea , che'l cor d'amor gli accenda .*

AL

AL REV. SIG. CLAUDIO.

I Dolci accenti, & il variar de' canti,
 Che nel suo nido il Passero mantiene;
 I sensi v'infiammar di virtù amanti,
 Sì che v'entrò nel cor tosto la speme.
 Non vi tenete offeso al dir di tanti:
 Che questo a molti dotti il dir conviene.
 Se pur t'inchinò a me vostro desio;
 Marco Antonio il causò, no'l rimar mio.



Conosco ben, che'l vostro dotto stile,
 In lodar me troppo se stesso avanza.
 Da se negletto è il sesso femminile,
 Come sapete; & non ha degna stanza.
 Adunque, CLAUDIO mio chiaro e gentile,
 In farmi honor mutate prego, usanza:
 E se pur di lodar sete contento,
 Lodate il nido, che vi fè sì attento.



Io per me bramerei per lodar voi
 Divenir Dante, il Bembo, o il Sannazaro:
 Ma nessun di costor co i versi suoi
 V'aguaglian, forse il maestro, da cui imparo:
 Pur il Petrarca hoggi non è fra noi,
 Quanto voi sete quì gradito, e caro.
 Dunque in lodarvi, & non donar offesa,
 Verrei con miglior stile esser intesa.

A M.

A M. NICOLO FRANCO

H Omai son fatta tomba d'ignoranza ,
 Per mio sciocco rimar fra dotti, & saggi;
 Bench'io sia certa , quanto poco avanza
 Lo stile , e i versi miei rozzi , e selvaggi .
 Ma pur mi fido , & ho ferma speranza
 In quei , cui spira Apollo i santi raggi ;
 Che conosciuta la feminea Musa
 Se non bonore , almen mi daran scusa .



Donna è ben tempo , ch'io v'assegni l'osse ;
 Poi che per tanto amarvi altro non tegno .
 Io vi seguo in piacer , voi con percosse ,
 Io sempre in servitù ; voi con disdegno .
 Almen nel vostro cor pietade fosse ,
 Dapoi , che di mercè non v'è alcun segno ,
 Questo è il dolor , che molti amanti appaga:
 Questa è la cruda , e avvelenata piaga .



Che più farò , se quanto io faccio è vano ,
 Nè con voi trovo stil , modo , nè arte ?
 Nè vi posso d'appresso , o da lontano
 Placarvi , se non tutta , almeno in parte .
 Semino ne l'arena , & l'Oceano
 Solco , col mio pensier sempre in disparte .
 Abi ferità incurabil senza mastro ,
 A cui non val liquor , non vale empiaistro .

S'io



*S'io per voi moro , al fin che lode havrete ?
 Che gloria vi verrà del mio morire ?
 Morrò fedele , infida voi farete :
 Così m'acqueterò col mio martire .
 Et se pur per pietà vi corregete ,
 Poi ch'io sia morto ; allhora ogni desir
 E' vano ; e alcun rimedio non appaga ,
 Nè murmure , nè imagine di saga .*



*Voi bella , se fù mai bellezza al mondo ,
 Generosa , gentil , dolce , & altiera ;
 Pur al cor vostro sì di fuor giocondo
 Assedio ha posto una crudeltà fiera ,
 In guisa , che'l mio duolo ampio , & profondo
 Pace trovar con voigiamai non spera .
 Nè mi giova fortezza , n'esser mastro :
 Nè val lungo osservar di benigno astro .*



*Questa è colpa d'Amor , vie più che vostra ;
 Ch'a me mostrossi , e non a voi sì fero ;
 Nè si pose egualmente a l'aspra mostra ,
 Dolce con voi , con me troppo severa .
 Tal che solo son'io rimasto in giostra ,
 Nè con voi mi confido , nè dispero ;
 Nè giova pianto , nè ricchezza vaga ,
 Nè quanta esperienza ha l'arte Maga .
 Bra.*



*Bramo veder di voi l'ultimo intento ,
 Quantunque mi facciate mille offese ;
 Et confermo patir tanto tormento ,
 Ch'a voi dovrebbe homai farsi palese .
 Sempre al vostro voler starò contento ;
 E'l cielo a mio desio sarà cortese ;
 Nè vi varrà quanto in l'arte di disastro
 Fece mai l'inventor suo Zoroastro .*



*Obimè piaga incurabil , senza spene ,
 Come mi fai morir sì agevolmente .
 O desir vago , o cor chi ti mantiene
 In tanta servitù scorsa , & presente ?
 Amor mi fugge , e gelosia mi tiene ;
 Questo è il martir , che mai tregua non sente .
 Piaga crudel , che soprà ogni dolore
 Conduce l'huom , che disperato more .*

A M. LODOVICO DOMENICHI.

B *En ch'io vi scriva , ancor non vi conosco ,
 O DOMENICHI mio chiaro , e divino ;
 Ma di Vinegia fin qui sona il Tosco
 Vostro leggiadro stile , e pellegrino :
 Il qual di modo illumina il mio dir fosco ,
 Ch'estutta col pensiero a voi m'inchino :
 E ben che donna io sia , contra il desio
 Adoro i dotti , e gli scrittori anch'io .*

Bra-



*Bramosa di virtute il pregio corre ,
 Seguo gli spiriti saggi , & valorosi :
 E se ben Febo , e' l' suo corom' abborre ,
 Pur leggo hor rime , hor versi dilettofi ;
 Perche veggio , che in ciel mi basta a porre
 Lo studio singolar de' più famosi .
 E certa son , ch' Enea non fu sì giusto ;
 Non fu sì santo , nè benigno Augusto .*



*O quanti son d' honore in tutto privi ,
 Che di virtù si potrian dir radici .
 Quanti ne trouo , che fur sempre schivi
 Di servir donne ; e son lor detti amici .
 Credo ciò , che favoleggiando scrivi
 Maron , diverso sia da quel che dici :
 Et mal la verità si paragona ,
 Come la tuba di Virgilio sona .*



*Io penso, & credo, ch' altri debba amare
 Con caldissimo amor gli buomini dotti ;
 Perche gl' ingegni lor san render chiare
 Al par d' ogni bel dir le nostre notti .
 Io per me gli amo ; & vo continuare
 In ciò co' miei pensier saldi , e interrotti :
 Ch' alcun fe parer largo , essendo angusto ,
 L' baver' havuto in poesia buon gusto .*
 Non



*Non fu Penelope sì casta , & santa ,
 Qual si ragiona , ch'era meretrice ;
 E meno Elissa , che per rea si vanta ;
 Ma il Mantovan la fe donna infelice ,
 Ciascuna historia , ogni favola canta :
 Et non è vero al modo , che si dice .
 Et se un poeta lode ad alcun dona ,
 La proscrittion iniqua gli perdona .*



*Atthien , che su'l volto le corna hebbe ,
 Non passò senza sdegno di poeta :
 Nè la figliuola d'Inacho le havrebbe ,
 Se scrittor non andava a quella meta :
 Nè Siringa per Pane , a cui ne increbbe
 Divenne canna tremula , e inquieta :
 Che se ingegno non fosse al dir robusto ,
 Nessun sapria , se Neron fosse ingiusto .*



*Ganimede , Narciso , & lor bellezze
 Non si saprian , se fossero tacciate :
 Nè le suore di Febo al pianto avvezze
 Tra l'altre piante foran conosciute :
 Nè Arcade , ò Calisto lor fattezze
 Così felicemente baurian perdute :
 Nè Sinon si sapria per vil persona ;
 Nè sua fama saria forse men buona .*
Credo



*Credo, che'ogniun, ch'è ne le carte scritto,
 Viva con la virtù, col vitio mora.
 Et ne sia alcun dentro l'inferno afflitto,
 Come la penna de l'autor lavora.
 Et così vien più d'uno errore ascritto
 A chi degno di gloria, & d'honor fora;
 Havesse havuto terra, & ciel nimici;
 Se gli scrittor sapea tenerli amici.*

A M. LODOVICO DOMENICHI.

N On però, Signor mio, fra me vaneggio,
 Vedendo voi sì dolce, e sì sicuro
 In lodar me, c'hò d'ogni lode il peggio;
 Et cieca vò per un sentiero oscuro.
 Mi duol, che tanto cortese io vi veggio;
 Et ch'altro io non vi mostro, che'l cor puro.
 Vorrei gli occhi nudrir del vostro volto,
 E scoprirvi l'amor, c'ho dentro accolto.



*Ma pur non resterà, che di lontano
 Io non v'adori con sincero affetto,
 Come gentil, magnanimo, & humano,
 Dotto, cortese, & di valor eletto.
 Nè stimate però mio cor villano,
 Se scrivervi oso senza alcun soggetto;
 Et prendete di Donna l'humil verso,
 Non qual a voi convien sonoro, & terso.*

AL

AL SIG. VINCENZO CARAFFA.

Q Vel giorno spaventoso , che vi scorse
 A l'improvviso al mio basso soggiorno ,
 Mi stardì in guisa , che'l pensier mio torse
 In altra parte , con mio grave scorno ;
 Anzi di più dico io , ch' al cor mi corse
 Un gelato timor di fuoco adorno ;
 E se talmente la mia lingua muta ,
 Ch' appena hoggi in me stessa son venuta .



Ben vi voleva io dir con desio molto ,
 Havendo noi di lode veri initij ,
 Che concedeste a me con lieto volto
 Ne l'aventre , uno de' vostri offitij ;
 Ch' io son ben certa , che de l'altro colto
 N'havete fama , honore , e benefittij .
 Dandol voi dunque a me riceverete
 Gratia dal cielo , & da me lode bavrete .

A M. GIOVAN D' AQUINO

C A P O V A N O .

S E fui giamai di me medesima schiva
 Signor , con vostre gloriose rime ,
 Homai son sì confusa , & d'arte priva ,
 Che mai non fia , ch' altra scrittura io stime .
 Certo il mio stile in parte non arriva
 Al merto vostro sì chiaro , & sublime .
 Ma pur non mi tegniate in tutto stolta ,
 S' in me non è virtù poca ne molta .

A voi



*A voi si disconiven GIOVAN D'AQUINO,
Tanto voler lodarmi, & pormi avanti:
Che'l dir donnesco mio non è divino,
Nè come il vostro dotto, & abundante,
Non hò letto io nè Greco, nè Latino;
Ma son d'ogni virtù priva, & distante,
Prendete sol di me vista, & odore,
Come si fa d'ogni soave fiore.*



*Cesare, & Anniballe imitarei,
Come scrisse il Petrarca al suo sonetto;
Ma son pur troppo diseguali i miei
Pensieri, al suo leggiadro, e degno oggetto.
Il mio stil basso più ch'io non vorrei
Scende, quando io più forza al salir metto.
Non vi stupite dunque del mio viso;
Ch'io son l'inferno, e non il paradiso.*

ALLA SIG. VITTORIA MARCHESA
DI PESCARA.

H *Invoco il ciel, che'l mio intelletto inspire
Insieme con le muse d'Helicon,
Sol perch'io possa in queste rime ordire
Parte di quelle grazie, che'l ciel dona
A l'alma vostra; sì che l'habbia udire
Ogni lontana, & prossima persona:
Et voi lodando almeno in qualche parte
Darò splendore a le mie oscure carte.*



*Ma meglio parmi a l'entrar del camino
Tornar a dietro , e del pentir pensare ,
Che per cantar d'ingegno sì divino ,
Bisognarebbe il vostro senza pare .
Tacciomi dunque , e col pensier m'inchino ,
O donna singolar fra le più rare ;
Ch'innanzi a voi s'acquetan le parole ,
Ceme lume sparisce inanzi al Sole .*

AL SIG. MICHELE NAVARRA.

L' *Invidiose lingue , & ignoranti
Sempre de la virtù furon nemiche ;
E nel mal dir sono ogn'hor più costanti ;
Et più di quei , ch'esser devriano amiche .
Ma al fin il falso al ver fugge davanti ,
Benche contra ragion talhor l'intriche .
Voi dunque non crediate a quanto è detto :
Molto vi pensa un giudice perfetto .*

AL REVERENDO D'ARRIANO.

P *lù giorni ha, Monsignor, ch'io son accorta
De l'esser vostro , anzi del vostro intento ;
Ma perche non rileva , e non importa ,
Non n'ho tenuto , o tengo alcun spavento .
Foco stimo io , dove il pensier vi porta ;
Seguite pur quel , che v'è più contento .
Di ciò nulla ansia nel mio cor lavora :
Io per me dormo , e voi dormiate ancora .*

Anni.



*Annibal fu lodato , e quel d'Egitto ,
 Che fur del mondo , e de' vitii flagello ;
 E con più lode da' famosi è scritto
 Di Scipion , di Cesare , e Marcello .
 A quanti valorosi hoggi s'è ascritto
 Più d'un trofeo in questo loco , e in quello .
 Voglio dunque dir io , che mal si mira ,
 Quando vincer da l'impeto , e da l'ira .*



*Non sarian da scrittor scritti , e nomati
 Tanti buomini costanti , e generosi ,
 Come ne i libri si veggon vergati
 Da quei , che di virtù son curiosi ;
 Se per fragilità si fosser dati
 A mille vitii , e atti opprobriosi :
 Et mal il suo vigor mostra , e risplende
 Si lascia la ragion, nè si difende .*



*Hoggi son quasi estinti per il mondo ;
 Huomini illustri , come i vecchi furo .
 Ognun d'ingegno , e di virtute è immondo ;
 E del giudicio suo vive sicuro .
 Ma come pareggiar ponno il profondo
 Merito altrui , se'l proprio è vile , e scuro ?
 E se il senso a mal far sempre gli spira ;
 Et ch' il cieco furor sì innanzi tira ?*



O lingua quanto festi, & pur farai;
 Nè ti giova timor, ritegno, o forza.
 Tu sola sei cagion d'affanni, e guai,
 Ch'ogni giusto pensier patisce a forza.
 Nè al principio, nè al fin pensi, che fai;
 Perche il tuo vano intento tutto ammorza,
 E la perfida invidia tanto estende
 O mano, o lingua, che gli amici offende.



Tu non pensi al tuo dir, quanto sei stolta:
 Nè ti ricorda poi di quel c'hai detto:
 Parli come ti par, ch'ogn'un t'ascolta;
 Nè al tuo rabbioso dir succede effetto.
 Quando d'ira, o d'amor sei tutta involta,
 Spiegbi una voce presta a far dispetto.
 Il pentir nulla giova, nè si gira;
 Se ben dipoi si piange, & si sospira,



Pentir vorresti poi che sei sfogata:
 Devesti al primo raffrenarti in tutto;
 Ma perche nata sei tanto sfrenata,
 A ritenerti non si fa alcun frutto.
 Et la tua rabbia da ciascuno odiata
 Conduce l'huom più volte a grave lutto.
 E se ben la tua furia al fren s'arrende,
 Non è per questo, che l'error s'emende.

Non



Non pensi traditrice, iniqua, e dura;
 Quanto mal causi il dì, quanti n'offendi;
 Quanti ch' al tuo parlar non pongon cura;
 E d'honor, & di vita privi rendi.
 Qual'è quel dì, che non ti mostri oscura
 Et che in litigj, & odj tu non spendi;
 Et ti ravvedi, & penti, & n'hai dispetto;
 Ma quel, c'hai detto, non poi far non detto.



A M. MARC'ANTONIO PASSERO:

Veggio il mondo fallir, veggio lo stolto;
 Et veggio la virtute in abbandono;
 Et che le Muse a vil tenute sono;
 Tal che l'ingegno mio quasi è sepolto.

Veggio in odio, & invidia tutto involto
 Il pensier de gl'amici, e in falso tuono;
 Veggio tradito il malvagio dal buono;
 E tutto a' nostri danni il ciel rivolto.

Nessun al ben comun tien fermo il segno;
 Anzi al suo proprio ognun discorre seco;
 Mentre ha di varj affetti il petto pregnò;

Io veggio, e nel veder tengo odio meco;
 Tal che vorrei vedermi per disdegno
 O me senz'occhi, o tutto'l mondo cieco.

A M. L O D O V I C O

D O M E N I C H I .

L A virtù senza par, l'unico ingegno
 Del DOMENICHI mio, spirto famoso,
 Dentro il cor tanta fiamma m'ha nascoso,
 Che solo a farli honor tutta m'ingegno:

Benche la fama sua dia chiaro segno,
 Che egli è nobil non men, che virtuoso,
 Et che'l suo cor giamai non ha riposo
 Per dimostrar quanto è di gloria degno;

Però il ciel per maggior nostro contento
 Al mondo ha dato uom così raro, e saggio;
 Ch'a Italia apporti lume, & ornamento.

Io come donna, e ben d'humil coraggio,
 Il pensiero al suo nome ho sempre intento;
 Il qual mi scorge in questo human viaggio.



A M.

A M. BENEDETTO

VARCHI.

VARCHI gentil, in cui da l'alme fronde
 Il biondo Apollo ogni eccellenza infuse,
 A lui sì caro, & a le sante Muse,
 Ch'al canto vostro ogn'un di lor risponde;

Un bel desio, che nel mio cor s'asconde,
 Dove l'alta virtù vostra lo chiuse,
 Vuol ch'io mi scopra, e me stessa v'accuse
 De l'ardir c'ha da voi, & non altronde.

Questi vi mostra un' ignoranza espressa
 Di giovin donna indotta, & ignorante;
 Ben c'abbia molto amore in compagnia:

Da voi non sia dunque in superbia messa;
 Et poi che sete voi saggio, e costante,
 Il giudicio di voi perdon mi dia.



A M. LUCA MARTINI.

L° *Alto, & nobil valor di quel MARTINO ;
 Ch'entro a l'orecchie, e fin nel cor mi por-
 Il mio Fasser gentil, a tal mi scorge, (80
 Ch'a riverirlo, & amarlo io m'inchino.*

*Et perche d'uno spirto sì divino
 Altro che cortesia giamai non sorge ;
 Il mio cor di se stesso non s'accorge,
 Quanto in merito a lui poco è vicino.*

*Et come di giuditio infermo, e vano
 Ardisce creder, ch'a lui sia diletto
 Sempre mostrarsi altrui cortese, e humano.*

*Et perd questo mio rozzo Sonetto
 Al Varchi presentar non vi sia strano ;
 Ch'io v'bauò sempre più scolpito in petto.*



NELLA MORTE DEL CARD.

B E M B O .

Ecco le Muse mute , ecco il bel fonte
 D'ogni suo dolce humor privo, & asciutto;
 Et la cethra d' Apollo in grave lutto ;
 Et senza le sue piante il sacro monte .

Ecco ben mille lingue a biasmar pronte
 Morte , che spoglia il mondo d'ogni frutto ;
 Et privar del più degno honor in tutto ,
 Ch' espresso si vedea del B E M B O in fronte .

Odo voce dal Ciel , che scende a basso ,
 Vedendo ogn' un sì mesto, e in tanto horrore;
 Ogni vostro ornamento è sotto un sasso ;

Dico il mortal', che fu del mondo honore ;
 Però , che l' alma con maturo passo
 E' ritornata in grembo al suo Fattore ;



NELLA MORTE DELLA MARCHESA DI PESCARA.

O Do l'alto lamento, che fa Apollo
Per lo perduto honor del verde alloro ;
Et non gli pende più la cethra al collo ,
Che formar solea suon dolce , & canoro ;
Et ei di pianger mai non è satollo
Con tutto quanto il suo lodato choro ;
Poi che morte trionfa di VITTORIA ;
Che fia d'ogni scrittor sempre in memoria.



La gloria de le muse , e d'Helicon
Non che oscurata, e quasi in tutto spenta .
Erato la sua tromba irata suona ;
E mostra ben , com'è poco contenta .
Non Saffo , non Corinna , non Centona ,
Tra noi spiegan cantar , che più si senta .
Dunque voi dotti con querela amara
Piangete la Marchesa di PESCARA ,

AL CONTE D' AVERSA

IL SIG. VINCENZO BELPRATO .

LA grandezza, l'ardir, l'animo, e forza
Del generoso mio Conte d' AVERSA ,
Mi dona tal baldanza , o sì mi sforza ,
Ch'a scriver la mia man più si fa tessa .
Il Passer poi d'ogni vitra mi scorza ;
Lodando voi , dove ogni honor conversa ;
Tal che il mio cor, ch'è di se stesso a sdegno ,
Pur di qualche valor dimostra segno .



*Io sol per fama, e donna come io sono,
 M'inchino a voi, vi riverisco, e adoro:
 Però vi prego, ch'accettiate il dono,
 Ch'io vi fo del mio stile, onde v'honoro.
 Graditelo Signor, benche io vi dono
 Cosa, che vale assai poco tesoro:
 Non mia arroganza, ma l'amor prendete,
 Poi che del ciel le gratie possedete.*



AL REVER. DON BENEDETTO
 DEL FALCO.

H Or ben conosco, come m'aman molto
 Il Ciel cortese, e'l mio benigno fato.
 Poi che m'han fatto con volere assolto
 Veder quel che da me tanto è stimato;
 Dico del FALCO, in cui si trova accolto
 Uno ingegno, un saper raro, e ornato.
 Che più grato mi fia, che più chieggio io,
 Ch'udir il precettor de' dotti, e mio?





Quell'aureo trin, quella catena accesa,
 Che Madonna mi diè con tanto amore,
 Fu l'esca, & l'hamo del mio fido core;
 Onde più mi convien seguir l'impresa.

Fu ben soverchia a l'Alma nuova offesa,
 Sendo ella afflitta d'antico dolore.
 Et non le bisognò crescere ardore;
 Che non potria, nè brama far contesa.

Et s'io era fuo, perche darmi cordoglio?
 Al cor non fa mestier laccio più stretto,
 Pien d'ogni fiamma, & di speranza punto.

Ma lieto son, che per voi pena accoglio.
 E sempre sarò lieto, e in uno affetto;
 Che s'io moro per voi, morendo io vivo.





SE l'empio, & mio crudel destin non volse,
 Ch'io seguissi una impresa tanto altiera;
 Madonna mia d'ogni beltà lumiera,
 Non io, la vostra voglia il laccio sciolse.

Che s'Amor da la vita il viver tolse,
 Non muta lo sperar da quel ch'egli era;
 Nè'l dolor mio, nè la mia pena fera,
 Che per vostra cagion mai non mi dolse.

Et se fortuna, e'l ciel vuol, ch'io mi spregi,
 Poi che spregiato son da chi m'avanza,
 Nulla doglia per questo al cor m'arriva:

Che se io non son adorno d'altri fregi,
 Il pensier spera, & ha sì bella stanza,
 Ch'ogni altra gli saria noiosa, & schiva.





CHe gloria haurai Madonna, ò che vaghez.
Quãdo vedrai quest' anima partita? (zaa
A me non sarà morte, ma ben vita;
Poi che morto sarò per tua bellezza.

Che gioco sentirai, quale allegrezza
De la mia doglia acerba, & infinita?
A me gioja sarà dolce, & gradita;
Et la morte mi fia di gran dolcezza.

Che premio, che ricchezza, o che tesoro
Haurai de' miei sospiri, & del mio pianto;
Poi che per te morendo allegro io moro?

Deh l'ira tua crudel raffrena alquanto:
E pensa ben, che se vivo io t' honoro,
Morendo non potrò darti alcun vanto.





Q Vando sento destar più d'uno augello,
 Et col suo canto salutar l'aurora,
 Tanto più cresce il duol, più fiamma accora
 L'ingordo mio desio caduco, & fello:

Perche conosco ben che'l gran flagello.
 Più m'invita a dolermi hora per hora;
 Et per lo meglio vorrei esser fuora
 Di questo mondo tanto a me rubello.

Così dolente in sì gran pena mia
 Trapasso il giorno con angoscie, & onte
 In molesti sospir di gelosia.

Vorrei alhor, ch'è il Sol su l'Orizonte,
 Rubargli il carro; & non m'incresceria
 Cader con quel, come cadeo Fetonte.





O dolce affanno , & disdegnosa tema ;
 Cresce il desio la notte , e'l giorno scema ;
 A voi dico , mia Diva ,
 C'havete tanta gratia , & tal presenza ,
 C'ho tanta , & tal temenza ,
 Ch'io temo dirvi , come il duol mi priva
 Di speranza, & di vita ; ond'io mi sfaccio .
 Così pensando in me faccio , & non faccio ;
 Et pascendo mi vò di spene , e fede :
 Nè però in voi si vede
 Un segno di pietà , che mi console .
 Lasso , così mi duole ;
 Ch'io pur vi veggia infinger di vedere :
 Tal ch'io son muto : & non vorrei volere .
 Son senza frutto ; & con mio grave scorno
 Al voler de la notte , perdo il giorno .





*Standosi, come suol tutto pensoso
 Uomo, ch' Amor lo scaccia, e a se lo vuole;
 Hora con vista altiera,
 Hor mansueta, hor fera,
 M' auidi a l' improvviso avvolto, e ratto
 In un laccio amoroso,
 Assai più caldo del fuoco, & del Sole.
 Onde veggendomi io non pure affretto,
 Ma ferito anco il petto,
 Volsi fuggir con patto;
 Ma non fui sì veloce, & iscaltrito;
 Che non mi faccia danno esser fuggito.
 Così fuor di speranza
 Mi conforto sperando per usanza.
 Et questo più dico io,
 Ch' io non hebbi dolor del dolor mio:
 Perche sentii nel petto un tal martire,
 Che morir volsi allhor, per non morire.*



*Se vi pungesse , o donna , una favilla
 Il vostro cor , che'l mio tanto favilla :
 Ancor che cruda siate ,
 Et pietà non habbiate ,
 Non sareste sì acerba , & nemica
 De l'aspra mia fatica .
 Nè l'empio ciel non vuole ,
 Che l'humil mie parole
 Placino voi , nè'l dispietato arciero .
 Pur soffrirò , benchè contra mia voglia ,
 Quanta ho nel petto doglia .
 Ma se per avventura il ciel volesse
 Far che'l mio cor tanto diletto avesse ,
 Che il vostro fosse eguale al mio tormento ,
 Sarei troppo contento .*



*Incredibil potenza , & gran vigore
 Tien con gli amanti il fiero , & crudo amore .
 Mirate , s' al mio detto
 Corrisponde l'effetto ;
 Che la mia donna con un sol suo sguardo
 M'ha posto in tal'impaccio ; (cioè ;
 Che ad un medesimo tempo ardo , & agghiaccio-
 Nè però veggio , come agghiaccio , & ardo :
 Et di più voglio dire ;
 Ch'io mi sento nel core un tal desire ;
 Ch'io non m'accorgo del presente affanno ,
 Nè del futuro danno :
 Anzi mi trovo in mezzo a l'improvviso
 Con un sol mover d'occhi , e con un riso ,
 Ne l'inferno d'Amor , nel Paradiso .*

So-

Sostegno di mia vita ,

Quanto error voi prendete

A pensar , ch'io da voi mai mi discioglie :

Che , s'io penso giamai scemar la doglia ,

Possa veder per voi l'alma finita .

Voi chiaro conoscete ,

Se nuova novitade non v'offende

Che tutto il viver mio da voi dipende .

Et se pur dubitate

Di tanta veritate ,

Fatene a piacer vostro paragone ;

Et troverete il fine , & la cagione :

Et vederete il certo , ch'è fra noi ;

Ch'io lascierei il ciel , prima che voi .



Come la Luna da se oscura prende

Da lo splendor del Sol la luce altiera ,

Che diversa la fa da quel ch'ella era ;

Così il mio viver pende

Da quella , che mi giova , & che m'offende ,

E quanto più sta lunge ,

Tanto più d' me stesso si disgiunge ;

Et tanto il petto mi rilega , & stringe ,

Ch'a viva forza quivi si dipinge .

O miracol d' Amore ,

O possanza del cielo , & di natura ,

Amor cieco , & fanciullo esser si finge :

Et tanto s'assicura ,

Tanto è il suo gran valore ,

Che'l ciel non fa , quanto può far Amore .

Se'l

Se'l Creator del tutto

Non dava a noi così leggiadro frutto ;

Io dico il vostro viso ,

Non baveria fatto ciel , nè paradiso .

Perche l'alta bellezza ,

Che questa di qua giuso abbassa, & sprezza ;

Non si può immaginar da mente humana :

Ma il cor , quando dal mondo s'allontana ,

Vede d'appresso la beltà celeste ;

Ma non può dar le prove manifeste :

Che'l suo splendor ciascuna luce eccede : -

Onde Iddio per mostrar' alcuna fede

Del dono a noi concesso ,

Vuol dar' un segno espresso

De la vera beltà , che'n ciel si vede

Et però hà fatto , che nel vostro viso

Veggiamo tutto il bel del paradiso .



Io so , che'l mio parlar nulla si stima ;

Però far voglio fine ,

Et celar dentro il petto ogni mia doglia ,

Tutte le pene mie piante , & ruine .

Io perche solo ho d'honorarvi voglia ,

Accio il tempo di voi non porti spoglia ;

Essalto il bel , ch'è dentro il viso vostro ,

Ma se'l ciel v'ha donata al secol nostro :

Per sì ricco tesoro

Et per dono superno , & immortale ;

Non vogliate per Dio sì bel lavoro

Con la vostra superbia far mortale .

Quanto



Quanto honor, quanta fama, & quanta gloria
 Havreste per il mondo
 (Da voi si pensi, & giudicio si dia)
 Se'l volto vostro fosse più giocondo
 che bella vittoria
 De gli huomini portereste essendo pia.
 Giurovi in fede mia ;
 Che'l nome vostro fora in honor solo .
 Che piacervi saria
 Imperio haver su l'uno , e l'altro polo ;
 Et impedire il volo
 Al faretrato Iddio ;
 Et sentir divulgat' aperto , & chiaro
 Con honesto desio ;
 Ecco pure addolcito il tosco amaro ?



Affai provide male a questo loco
 La matrigna natura ;
 Che formò nel mondo tal bellezza
 Per avvanzar' ogni altra sua figura .
 Non devea per pigliar del mondo gioco
 Coprir tanta amarezza
 Con l'ombra de la vostra gran beltade .
 Ma per vincere, & Sole, & Luna, & stelle
 Non pur tutte le belle
 Le dovea dar scintilla di pietade ;
 Acciò che si dicesse , ecco quel viso ,
 Che fa vergogna a Cupido , & Narciso .
 Se'l

*Se'l gran monarca, & creator del tutto ;
 Quando al mondo donò sì vago frutto ,
 Privato avesse noi
 Di poter rimirar sì dolce aspetto ,
 Hor che saria di voi ?
 Ben direi con effetto ;
 Ch' assai fosse migliore ,
 Non si trovar tra' ciechi un sì bel fiore .
 Dunque non vi sia grave il mirar mio ,
 Testimonio d'amor , & di desio :
 Che quando con vostr'occhi scherzo, & gioco,
 Ciascun'altra beltà mi sembra un gioco .*



S*E'l cielo a dimostrar si fosse volto ,
 Non che stelle minori , il Sole , & Luna ,
 Non basterebbe a spiegar cosa alcuna ,
 Che pareggiar potesse il vostro volto .*

*Resto mirando voi stupido , & stolto ;
 Che natura non fu d'arte digiuna :
 Anzi per far tra mille perfetta una ,
 Ha di se stessa ogni poder raccolto .*

*Et penso se natura , e'l cielo insieme
 Voleessero avanzare il vostro viso ,
 Tutte le forze lor sarebbon sceme .*

*Oh tesoro immortal dal ciel diviso ;
 Che mai tra noi non si vedrà tal seme ,
 Cerchi chi vuole il mondo , e'l paradiso .*

Quel

Q Vel tenace pensier , che l'alma accora :
 Pur mi conduce a lagrimar mai sempre ,
 E'n dubbio di mio stato vuol ch'io mora .
Ma spero ben , che in queste calde tempere ,
 Se pianeta contrario mi corregge ,
 Nel l'ultimo languir l'alma si stempre .
Se nel giorno d'altrui vista si regge ,
 In questo carcer mio nojoso , & tetro
 Fuggir vedrolla ancor mondano gregge .
Deb se gratia cotal dal cielo impetro ,
 Amor sarà con quella , & io contento :
 Poi che morte mi vien seguendo dietro .
Il cor mi affligge poi solo un tormento ;
 Che dir non oso a chi il mio mal non crede ;
 Nè passar senza affanno ogni momento .
Ma de la pena mia , ch'ogn'altra eccede ;
 Et de le occulte mie calde faville ,
 Il volto ne farà notitia , & fede .
Così convien che'l cor pianto distille ,
 E gli occhi per cagion del lor fallire
 Versin lagrime sempre a mille a mille .
O sfrenato voler , caldo desire ,
 Poi che colpa di voi punito sono ;
 Et non mi giova il poi tardo pentire .
Se parlando di lei meco ragiono ,
 Spesso a l'orecchio risentir mi sento
 De la tromba mortal l'horribil suono .
Così tra bene , & mal porto tormento ;
 Et mi consumo in lagrime , e in sospiri ,
 Come tenero fior dinanzi al vento .

Se

*Se volger gli occhi in amorosi giri
 Madonna veggio , & far nuove pensiero ,
 Crescono al viver mio nuovi martiri .
 Questo produce amor costante , & vero
 Ne la continua guerra , ah dura sorte ;
 Ma pace ritrovar poi morte spero .
 Lasso , temo morir ; che poi la morte
 Mancandole il gioir del mio penare ,
 Il viver le sarà molesto , & forte .
 Temo dunque il mio mal veder mancare ;
 Non curando , che i pianti , & le querele
 Faccino la mia vita terminare ;
 Ma ch'ella acquisti nome di crudele .*



Q*uando mi pensava io misero , & lasso
 Haver sì cruda , e inesorabil sorte ,
 Ch'a prieghi miei potessi hauer la morte ,
 Gli occhi miei stanchi di piacer m'han casso :*

*Cagion n'è il ciel , che m'ha vietato il passo ,
 Ove del mio pensiero il piede io porte ,
 Per fuggir quelle vie fallaci , & torte ,
 Che pur con occhi aperti ardito io passo :*

*Ahi gioco , ah libertà lieta , e tranquilla ,
 Ove n'andate sì veloci , e presti ;
 Che di me piange ogni sonora squilla ?*

*Io spero che'l mio duol si manifesti ;
 Et l'alma , che d'amor arde , & sfavilla ,
 Sia per dar fine a suoi cordogli mesti .*

Amor,



S' Amor , fortuna , sorte , & mio pianeta
 Misero incominciar tanto alta impresa ,
 Senza darmi dolore , e farmi offesa ,
 Anzi con stella avventurosa , e lieta ;

Non sò come questa hor mi scema , & vieta
 L'aura vital , che m'è quasi contesa ;
 Che'l vicer mio non possa far difesa
 Contra l'orgoglio altrui , che non s'acqueta.

Perche quanto mi fugge , & mi disprezza ,
 Tanto più ardente fuoco al cor s'apprende ;
 Che più veleno dammi , & più dolcezza .

Nè sò pensar , come il cor non s'arrende ,
 Se non al duolo , almeno a la vaghezza ;
 Che l'uno , & l'altro egualmente m'incende.





CHe giova darmi Amor, tormenti, & d'anni?
 Che giova molestar mi in tante pene;
 Che dal primiero giorno tu sai bene
 Non mostro gioventù, ma copia d'anni?

*Dammi pur quanto sai nojosi affanni;
 Ch'io sempre viverò con questa spene,
 La quale il petto, l'alma, e'l cor mantiene
 Con molti dolci, & velenosi inganni.*

*Ma quel, che l'huomo pensa, e inanzi guata,
 Quando vien poi, non dà tanto martire,
 Come fa cosa non mai più pensata.*

*'Presago son, che'l mio duol ha finire;
 Et di veder questa alma tormentata
 Pace, trovar' inanzi il mio morire.*





L *Asso me , chi m'ha posto in tal pensiero
Con duplicato duol per attristarmi ?
Io fra me non pensai mai di donarmi
In man d'un cieco sì falso , & leggiero .*

*La colpa fu di quel tuo sguardo altiero ,
Che per gli occhi entro al cor hebbe à passar-
Et seppe dolcemente sì piagarmi , (mi,
Che libertà mai più non curo , e spero .*

*Almen pur foss'io stato tuo soggetto ,
Quando impiagasti il mio sinistro fianco ;
Senza alcuna mercè , senza rispetto .*

*Homai di lagrimar son roco , & stanco ;
Poi ch'ambidue reggete il core , e'l petto ,
Che l'un mi fugge , & l'altro mi vien manco*





N On posso più soffrir tanto tormento ;
 Tanto dolor , & sparger tanti al vento
 Sospiri , & certo indarno mi confido ;
 E'n d'irno io grido .

Indarno io grido , abi lasso , egli è palese ,
 Ch' amor tien l'empie corde a l'arco tese
 Spesso porgendo offese al core , e al petto
 In gran dispetto .

In gran dispetto io vivo , in gran dolore
 Ma colpa è stata sol di quel splendore ,
 Che passò al core , & per gli occhi hebbe via
 Per morte mia .

Per morte mia hebbe egli possanza ,
 Che schermo non giovò d'antica usanza ;
 Et con una speranza pur mi tiene
 In vita , e in pene .

In vita , e in pene ; & io fra questi monti
 Havendo sempre gli occhi al pianto pronti ,
 Fatto gli ho fonti di perpetua vena ,
 Che ogn'hor è piena .

Che ogn'hor è piena : & hēch'io pur m'ingegni ,
 Ch'ella conosca a mille chiari segni
 I miei pensieri degni ; ella pur dura
 Di me non cura .

Di me non cura questa mia nemica ;
 Et quanto più la cerco farmi amica ,
 Più perdo la fatica , & più vaneggio ;
 Hor che far deggio ?

Hor che far deggio , s'ella vuol , ch'io mora ;
 E con lei congiurato è il cielo ancora ,

*Perch'io esca fuora di sì trista vita
Altrui gradita.*

*'Altrui gradita, a me certo noiosa,
Quanto esser possa più spiacevol cosa;
O vita dolorosa, ch'io pur vivo
Di speme privo.*

*Di speme privo mi nutrisco in foco:
Et d'altrui, e di me mi cal sì poco,
Ch'io stimo gioco morte; e corro a lei;
Ch'io pur vorrei.*

*Ch'io pur vorrei, come ella fugge in fretta
Poter seguirla a guisa di saetta;
Et far d'amor vendetta, e di me stesso
Dal duolo oppresso.*

*Dal duolo oppresso ancor ch'io mi ritrovi,
Senza baver cosa, che diletta, o giovi
Con pensier nuovi pur vado reggendo
Il peso horrendo;*

*Il peso horrendo è certo, che mi preme
De la mia vita, giunta a l'hore estreme,
Che spera, e teme; E vince ogni languire
Il mio martire.*



LODA DELLA SIG. LAURA.

I Oveggio sfavillar due luci belle ,
 Sì come fanno in ciel l'accese stelle ;
 Et ciascuna mi suelle il cor del petto ;
 Dolce diletto .

Dolce diletto i luminosi raggi ,
 D'Apollo fan per gli usati viaggi :
 Ma gli animi più saggi il vanto danno
 A questi , c'hanno .

A questi c'hanno fatto , e fanno il giorno ,
 Di mille alme gentil trionfo adorno :
 Et dove hanno il soggiorno in grati bonorè
 I vaghi amori .

I vaghi amori al lume di quei rai ,
 Con cui tutti , splendor perdon d'assai ,
 Non cissan mai di far nuove rapine
 D'alme meschine .

D'alme meschine , che dal desio scorte ,
 Et de' futuri danni poco accorte ,
 Gioiscon di lor sorte , & hanno gratia
 A chi le stratia .

A chi le stratia : e così il core , & l'alma ,
 Donando a luce tanto chiara , & alma ,
 A la soave salma incauto porse ;
 Ch'io non m'accorsi .

Ch'io non m'accorsi , quanto è dolce , & vaga ,
 Et come un poco dolce tutto appaga
 L'amaro de la piaga , che fa Amore
 In human core .

In human core unqua sì bel desiro
 Non fù , sì com'è il mio , nè tal martire ,
 Che

*Che non può più soffrire; anzi ogn'hor chiedo
Pace, e mercede.*

*Pace, & mercede alla mia lunga pena
La lingua a domandar mi sprona, & mena.
E dir non posso a pena; o dolce vita
Porgimi aita.*

*Porgimi aita, & dammi alcun conforto
Guida la nave mia sicura in porto:
Senza te pur son morto: & tu tel vedi;
Nè me lo credi.*

*Nè me lo credi; & creder non lo nieghi:
Et, perche con lusinghe io non ti pieghi,
Fuggi: miei prieghi, & stai tutta lontana
Da pietà humana:*

*Da pietà humana, che talhor si move.
Ma che fia ancor, quando fra le tue prove
La fine trove: tu sarai crudele,
Quanto io fedele.*





I O mi credea per variar del tempo
 Haver d'Amor, se non pace almen tregua;
 Et ritirar questa mia debil barca,
 Priva d'ogni speranza, ajuto, & lume,
 Et stata fra gli scogli in lunga guerra,
 A più bei giorni, a più serene notti.
 Ma il ciel non vuol, che le mie scure notti
 Habbian splendor giamai per alcun tempo;
 Et poi che cominciato ha la mia guerra,
 Ch'io non spero d'haver riposo, o tregua,
 Ondes'io son senza mercè di lume,
 Come in porto potrò ridur la barca?
 Hor da che in alto mar è la mia barca,
 Et l'horror cresce a le mie fosche notti;
 Perche non habbia fin sì dura guerra.
 Tacerò, che di dir quì non è tempo.
 Et s'io potessi far con l'onde tregua,
 Chi sà s'havessi ancor benigno lume?
 Io sò ben'io, che non spero haver lume;
 Così son congiurata a farmi guerra
 Insieme con amor, fortuna, e'l tempo;
 Tanto, che i giorni dan loco a le notti:
 Però despera haver porto la barca;
 Come la pace altrui, che non ha tregua.
 Al mondo non havrò mai certa tregua,
 Nè mai sarò contento di mio lume;
 Nè mai riposerà la stanca barca;
 Nè una bora mai vedrò di chiare notti;
 Nè per mutar di pianeta, o di tempo
 Spero veder' al mondo altro, che guerra.
 Hor

Hor poi ch'io chieggiu pace se sempre ho guerra;
 Et non spero trovar riposo, o tregua,
 Morte i miei giorni haurà, morte le notti;
 In così irato mare è la mia barca,
 Che non aspetto più luce, nè lume;
 Benche prolunghi la mia vita il tempo,
 Spero col tempo haver pace a la guerra;
 Et di ciò lume alcun mi dà la tregua;
 Et la mia barca havrà più chiare notti.





MOlte volte ho preso io penna, & inchiostro,
Per cantar la bellezza, e'l valor vostro:
Ma quanto più mi sforzo di ben dire,
Più mi sento morire.
Perche mi vince sì vostra bellezza,
Et gusto tal dolcezza;
Che in me medesimo son quasi smarrito;
Et da la vostra luce alta sfordito,
Perdo ingegno, la lingua, & le parole.
Et conosco di vero,
Che di viso sì altiero
Non bastano a parlar tutte le rime
Di tutti quei, che mai le fecer prime.
Et così indarno il mio ingegno s'affanna;
Poi nulla gli è concesso:
Anzi vi dico espresso;
Che'l vostro volto il paradiso inganna.
Questo è il premio d'amore;
Et questa è la mercè del mio dolore.
Non pensava questo io;
Anzi pensava al fin de l'ardor mio
Haver alcun conforto, o qualche aita
Da la vostra beltà chiara, & gradita.
O Dio, o cielo, o sorte,
Come sì tardi sete in darmi morte,
Poi che ho servito mesi, giorni, & anni;
Et hor son più che mai in gravi affanni.
Et questo è più dolore,
Che mi trapassa il core;
Che s'io penso lasciarla, o farne effetto,
Il mio laccio diventa allhor più stretto.
Amor



A Mor non mi lamento
 Del mio lungo tormento
 Ma non posso già haver lunga speranza
 In chi m'ancide per antica usanza.
 Perche se'l fuoco è dentro, & fuor non pare,
 Non sò lasso, che fare;
 Che s'io dico il mio duol, ch'ogni altro eccede,
 Non gli ritrovo fede.
 Così di mal in peggio:
 Ogn'hor stolto vaneggio:
 Et bramo di morir; poi che il mio core
 E' sol perche ella il vede, & non si more.
 Ma fa almeno una cosa a l'altra eguale,
 Che la fiamma, ch'al-cor passa nel centro,
 Si scopra fuor, com'io la sento dentro.



C He vi pensate donna, che'l desir
 Cercate d'appagar del mio morire?
 O che fiero dolore,
 Che mi tormenta il core,
 Voi conoscete aperto, e ogn'un lo vede,
 Che in me regna tormento, amore, & fede;
 E'l vostro cor nol crede.
 Che speme dunque havrò pel mio servire;
 Se non al fin morire;
 E con la morte mia far voi gioire,
 Et gloriosa al mondo, & di gran fama,
 Havendo morto chi v'honora, & ama.



O *Ve sei vita mia , dove è il tuo loco ?
Ove sei gita , obimè , chi mi t'ha tolta ?
Chi t'ha dal petto mio sì tosto sciolta ,
Et chiusa tal bellezza in spatio poco ?*

*Chi mi darà mai più sollazzo , o gioco :
Poi che la mia speranza in nebbia è volta ;
Et non aspetto più che pena molta ,
Da gli occhi humor, dal petto ardente foco?*

*Come sei stato , o ciel , come sei fero ;
Come giungesti in un voler due cori ,
Se'l proposto era falso , & non sincero ?*

*Finisse almeno & la vita , e i dolori :
Ma non posso morir , questo è pur vero ;
Perche col viver mie , donna , io v'bonori*





FABIO, se regger mai potessi il freno ;
 De la mia vita , & del giusto desio
 Far ciò che fosse altrui contento , & mio ,
 O me felice , & fortunato a pieno .

*Ma perche io veggio quì breve sereno ,
 Et lungo più che molto il tempo rio ;
 Poco posso sperar , come io desio ,
 Che io non sia sempre di miseria pieno .*

*Non m'è benigno ciel , non m'è fortuna
 Per lo più se non torbida , e inquieta :
 E Amor ogni arte sua contra m'aduna .*

*Nè per volger di stelle , o di pianeta
 Spero non che veder un dì , sol una
 Hora del viver mio tranquilla , e lieta .*





F Ra me penso più volte notte , & giorno ,
Per qual modo acquietar potessi alquanto
Il mio angoscioso pianto .

Così pensando col mio pensier vano
Penso indarno , e desio

Nè sò , che pensare io ;

Se tutto è vostro , & di me tutto havete ;

Nè morir posso pur , se non volete ,

Nè sperar d'altri aita ,

Che in voi sta la mia morte , & la mia vita .

Dunque in van de la morte ho sì gran sete ,

Se non posso morire ,

Nè trovar tregua tanto aspro martire .

Dimmi , che guiderdone ho ricevuto

Da la dolce , & acerba mia nemica

D'haverle al fin , Dio sa con che fatica ,

Scoperto il gran dolore ,

C'ha sofferto da lui l'afflitto core ?

Hor non era assai meglio haver taciuto ,

Che procacciato havermi ira , & disdegno ?

Dove io vidi talhor di pietà segno ?

S'io conosceva a più d'un chiaro effetto ,

Che dentro del suo petto

Era da una ombra di pietà coperta

Crudeltà molta , perche farla certa

Et de l'affanno mio , & del desir ?

Devea prima morire ,

Che pormi a tal periglio :

O troppo ardito , & mal saggio consiglio .

Devea morir tacendo , e sopportare ;

Che'l silentio non nuoce , ma il parlare .



O Ve andate sospir sì poco intesi
 Da quella, che'l mio cor arde, e sospira,
 Perche sovente andate al ciel con ira,
 Se col più sospirar più sete offesi?

Piaceffe a Dio, ch'almen fosse palese
 Al mio bel sol, che questa vita gira;
 Il cui benigno ardor sempre mi inspira
 Pensier degni di lui saggi, & cortesi.

Ma spero di mandarne tante al cielo,
 Che pietoso, e di voi soave tuono
 Dal cor le squarcera d'orgoglio il velo.

Et ella, che vedrà l'animo buono,
 Forse anco scaldierà quel duro gelo,
 Che da lei m'ha conteso ogni perdono.



M Adonna, io non pensai, che fosse in voi
 Sì fiero orgoglio, & tanta crudeltade;
 Che certo disconviene a tal beltade
 Compagnia, che la scema, e che l'annoi.

Lasso, son quasi morto;
 Et da voi non ho speme, nè conforto:
 Anzi son più confuso,
 Poi che del vostro cor mi veggio escluso.

Ma pur vel voglio dire;
 Che nol posso coprire;
 Voi sete troppo rea,
 Et molto più crudel, che io non credea.



E Cco più colma assai di duol la vita ;
 Ecco il mio cor in più durato ghiaccio ;
 Ecco privi di lume i miei lassì occhi ;
 Hor pur contenti sono Amore, & morte ;
 Ecco tutta mia speme in nebbia, e vento ;
 Eccomi erede sol d'affanno, & pianto .
 Ecco il mio riso homai rivolto in pianto ;
 Il cor focoso in mezzo a un vivo ghiaccio ;
 Et non son morto, & non sono anco in vita ;
 Nè son quel ch'era, anzi son polve al vento ;
 Spargo un fiume di lagrime da gli occhi ;
 Nè bramo viver più, nè desio morte .
 Perche il viver mio corto è lunga morte :
 Et le querele mie van preda al vento :
 Tanto, che'l foco mio spento è dal ghiaccio
 Di lei, che non mi dona altro, che pianto ,
 Et quella, che deuria tenermi in vita ,
 Non brama più, se nò ch'io chiuda gli occhi .
 Quando saran mai lieti, Amor questi occhi ?
 Quando uscirò di sì dolente vita ?
 Quando darò io fine al mio gran pianto ?
 Quando si struggerà quel freddo ghiaccio ;
 Ch'a lunghi passi mi fa gire a morte ,
 Più veloce, che nebbia innanzi il vento ?
 Nacqui, ohimè lasso, al più rabbioso vento :
 Nacqui per far nel mondo un mar da gli oc-
 Nacqui per cōtrastar'ogn'hor con morte: (chi:
 Nacqui per consumarmi in lungo pianto .
 Et per foco destar in mezzo un ghiaccio ,
 Che non m'ancide, & non mi tiene in vita?

*Che più speranza ha la mia fragil vita?
 Che spero più del mio continuo pianto?
 Poi che tutta mia speme è sparsa al vento?
 E'l fuoco, che devria struggere il ghiaccio,
 Si fa più freddo, & trāmi humor dagli occhi?
 Tal che si chiuderan tosto per morte.*

*Io pur amo la morte, odio la vita:
 Dapoi, che gli occhi miei per lungo pianto
 Non puon scaldar' un ghiaccio pien di vento.*



V*Orrei saper da voi,
 Come sia liquefatto il vostro core
 In poco spazio d'hore;
 Poi ch'io conosco, che voi havete al petto
 Un cor di pietra eletto,
 Gli è pure un caso forte,
 Che col mio pianto, foco, ghiaccio, o morte,
 Non habbia havuto mai dal vostro viso
 Pur'un segno di riso,
 Come da voi senza costretta forza
 Havete impolverato sì gran scorza?
 Questo ben dir posso io;
 Et non è da tacer' al parer mio;
 C'ho visto in questa etade
 Una rabbiosa tigre haver pietade.*





Piangete , o cieli , il mio doglioso fine ;
 Piangete , o rive , o monti , o colli , boschi ;
 Piangete , o crude fere , in ogni parte ;
 Piangete , o selve , o mare , o stelle , o sole ;
 Piangete , o lasse , & dolorose rime
 Il mio grave dolor , ch'è senza speme .
 Amor m'ba tratto fuor d'ogni mia speme ;
 Amor m'ba posio in miserabil fine .
 Il freddo ghiaccio assai può più , che'l Sole ;
 Et benche sian di pianto le mie rime ,
 Et piene di pietade in ogni parte ,
 Non la trovan però fra questi boschi .
 Mai non fu fera alcuna in foli boschi ,
 Che pietà non havesse a qualche fine ,
 Et non s'humiliasse almeno in parte .
 Costei più ria di quante vede il Sole ,
 Lasso pur mi mantien di vana speme ;
 Nè cu a il suon de le mie meste rime .
 Hor che faran le mie dolenti rime ,
 Hor che farà il mio cor , ch'è senza speme ?
 Che farà il petto mio , che in ogni parte
 Si vede lacerato aperto al Sole ?
 Sempre fra le ruine , e'n mezzo i boschi
 Di male in peggio an'ra senz'haver fine .
 Questo è del mio servir l'ultimo fine ,
 Questo è di ben oprar l'ultima parte :
 Questo è il riposo di mie stanche rime :
 Questo è il merito mio ; questa è la speme ;
 Che spesso mi ritrova in mezzo i boschi
 Da me stesso lontano , e dal mio sole .

Più

Più non bramo veder lume , nè Sole :

Più non bramo compor versi , nè rime :

Più non bramo , se non l'ultimo fine :

Più non bramo, ch'effetto habbia la speme :

Più non bramo , se non starmi ne' boschi ;

Poi ch'io non ho di gioja alcuna parte .

In ogni parte dove luce il Sole ;

Fin dentro i boschi , crederei con rime

Trovar de la mia speme effetto , & fine .



Donna dite per Dio ,

Che più sperar da voi giamai poss'io ?

Io vi seguo , io vi celebro , io v'adoro ;

Io per voi pato , & moro .

Il duol, il ghiaccio, il male, il pianto, il fuoco ,

Ch'io prendo in pena , & gioco .

Ma come poco a voi rimembra , & cale

Del mio gravoso male .

S'a voi forse è molesta

Questa mia vita , questa ;

Un dolce sguardo , una vista superba

Vi può mostrar pietosa , e farvi acerba .

Dunque il mal nulla mi par che sia ;

Nulla è il mio stratio , & pena

Nè la stretta catena ;

Poi ch'è pur vana la speranza mia :

Et voi , sì come piace a l'empia sorte ,

In mezzo il viver mio bramate morte .

Poi



P Oì ch'è sparito, e non veggio, nè sento
 Del mio bel sol l'altre parole, e'l viso
 Leggiadro, pensa quanto io son conquiso
 Dal pianto, da la pena, & dal tormento.

Morte, già diede a lui solo un spavento;
 Io son da mille morti il giorno ucciso:
 Egli è gradito, & caro in Paradiso;
 Io ne lo inferno affitto, & in lamento.

'Abi morte iniqua, abi crudeltà infinita
 Fa pur contra di lui l'estremo vanto,
 Ch'ei vive in ciel felice, eterna vita.

A me non duol, ch'ei sia felice, e santo;
 Ma sol mi preme, che la mia partita
 A ritornar a lui s'indugi tanto.



Non



N On ti doler , o diva mia , di morte ,
 Che contra del tuo corpo haveſſe ardire :
 Ella del ciel r'aperſe ambe le porte ;
 Là dove eternamente hai da gioire .

L'invido ſol , cui ſempre increbbe forte ,
 Quanto più tua beltà , vedea fiorire ,
 Et geloso , & ſoſpetto di ſua ſorte
 Per temenza di ſe ti fe morire .

Queſta pena al mio core è grave ſalma ;
 Perc'ho perduto nel paſſar d'un'hora
 I dolci ſguardi , e le ſagge parole .

Ma il Sol non ha però dite la palma ;
 Che ſuo mal grado , & de la morte ancora,
 Tu ſei nel cielo un più ſplendente Sole .



ALLA VERGINE:

Vergine santa, immacolata, & pura;
 Solo rifugio al misero mortale,
 Onde l'anima dubbia s'assicura.
 Vergine eccelsa, eterna, & immortale;
Essauditrice de' prieghi innocenti,
 Rimedio d'ogni affanno, & d'ogni male.
 Vergine sacra, a cui de' miei tormenti
 L'innumerabil numero io dispiego
 Con pianti gravi, e con mesti lamenti.
 Vergine adorna, in cui l'humano prego
 Trova mercede, & pietade, & salute,
 A te mi volgo humilmente, & piego.
 Vergine colma di chiara virtute,
 Le cui degne opre son ne gli alti chiostri;
 Et gradite, & lodate, & conosciute.
 Vergin pietosa a gli humil preghi vostri,
 Fermo sostegno a la miseria humana,
 Acui sempre benigna ti dimostri.
 Vergine incomprendibile, e sovrana;
 Che dal Re eterno fosti incoronata,
 Per dar luce a la vita cieca, & vana,
 Vergine saggia, & di splendore ornata,
 Vergine in parto, dopo il parto, e avante;
 Tu sola fra le donne avventurata.
 Vergine di pietà vera abbondante;
 La cui bontade al ciel ne riconduce,
 Cacciando il traditor fermo, & costante.
 Vergine piena d'infinita luce,
 Soccorri al mio fallir, ti prego homai;
 A l'altri che te non bramo l'aver per duce.

Spiega nel fosco core i chiari rai :

Mostrati pia , come sei sempre , e grata ,

Accid ch'io scampi da gli eterni guai .

Sò ch'al pregar altrui non se' indurata ,

Anzi avvocata ogn'hor de l'human seme

Fosti , & sempre sarai , Vergin beata .

Soccorri al cor , che contrito si geme ;

Raccogli in te benigna il mio desire ;

Per quanto il tuo Figliuol ci diede speme ,

Trova rimedio a l'eterno martire .



P *lù non mi giova disprezzar la vita*

Nè gli angosciosi dì , nè l'aspre notti ,

Nè per lungo vegghear d'andato tempo ,

Che se speranza hebb'io prima di tregua ,

Hor me la lieva una continua guerra ,

Che m'apparecchia fin di lungo pianto .

Homai nutrir conviemmi d'alto pianto ,

E tormentar questa infelice vita ,

Che riposo non ha per lunga guerra ;

Nè spera lume haver' a le sue notti :

Et quando ella per sorte aspira a tregua ,

Allhor più di travaglio aspetta tempo .

Quando io credeva haver sereno tempo ,

Ecco una nebbia , e una pioggia di pianto ,

Ch'al mio tormento mai non dona tregua ,

Anzi mi cresce a far'uscir di vita :

Et per far' i miei dì pari a le notti ,

Raddoppio ogn'hor di tenebre la guerra .

*In odio ho più , che morte questa guerra ;
 Che non allenta mai per mutar tempo ,
 Anzi , quando devrian gli occhi le notti
 Chiudersi un poco , accresce loro il pianto .
 Tal che questa dolente inferma vita
 Cede al martir , poi che non sente tregua .
 In aria è sparsa ogni speme di tregua ;
 Poi che s'accende più il furor di guerra :
 Et questa , ch' a gran pena io vivo vita :
 Ha poco più da consumarsi tempo ;
 Così l' ha consumata il molto pianto ,
 Ch' io spargo tanto il dì , quanto le notti .
 Almen finisser così lunghe notti ,
 Che con la doglia mia non han mai tregua ;
 Che forse il tanto mio continuo pianto
 Termin darebbe a l' amorosa guerra ,
 E' l poco , che m' avanza a viver tempo ,
 Spenderei certo in più lodata vita .
 Ma pria la vita havrà fin , che le notti ;
 Poi che non mi par tempo alcun di tregua :
 Così la guerra mia perpetua il pianto .*

A M. GIOVANNI TORNAQUINCI.

Giovin gentil , la cui virtude ardente
 Nel mondo vi procaccia bonore, & fama;
 Et per la lingua mia non pur si sente ,
 Ma di ciascun , che gloria eterna brama ;
 Se' l vostro cor a cortesia consente ,
 La quale a bene oprar v' invita, & chiama;
 Et se il bel nome vostro hor quindi hor quinci
 Risuoni generoso TORNAQUINCI ;

*Mossa d'amor , che mi dà gran speranza ,
 Che'l mio prego habbia nel cor vostro loco ;
 Vi faccio ; & forse fia soverchia istanza ;
 Che'l libro mio di nessun pregio , o poco ,
 Arrivi in man di chi molti altri avanza
 D'ingegno , a cui lodar ogn'uno è reco ;
 Il DOMENICHI dico , in cui dimora
 Senno , e valor , che Febo ama , & honora .*



A M. LODOVICO DOMENICHI.

QUando il mio ingegno al variar del tēpo
 Havrà prodotto alcuna gloria, & fama,
 Non fia da me , ma tutto vostro bene ;
 Che gratia non bebb'io tanto dal cielo ,
 Che col mio faticar , nè con mie rime
 Potessi alzar mi sì , c'haveffi lode .
 Conosco ben , che quella è vera lode ,
 Che non si muta per cangiar del tempo :
 Et sò che'n basso stile , & versi , e rime
 Non havran mai, che duri; honore, & fama:
 Però ringratto voi , lodando il cielo ,
 Lo qual v'inspira a farmi un tanto bene .
 Che dolcezza mi vien , che caro bene ,
 Che bello honor , che gloriosa lode ,
 A vedermi levata insino al cielo ;
 Quel che mai non sperai per alcun tempo ;
 Et acquistato haver perpetua fama ,
 Non per le mie , ma per le vostre rime .

*Mai non credo veder più belle rime ;
 Mai non spero provar più raro bene :
 Et se si dee sperar' al mondo fama
 Io c'ho , vostra mercè , sì bella lode ,
 Aspetto in spatio d' assai poco tempo ,
 Che me ne porti ancora invidia il cielo .
 Io non credo , che mai volasse al cielo
 Per mezzo di leggiadre , & dotte rime
 Spirito alcuno in così breve tempo .
 O glorioso , e non sperato bene :
 Quante di quelle , c' hanno havuto lode ,
 M' invidian sì vivace , & chiara fama .
 LAURA non hebbe mai sì bella fama ,
 Benche il gran Tosco la mettesse in cielo ;
 Perche l' amor di lui gli scema lode ,
 Quanto mi danno honor le vostre rime ;
 Però brami chi vuol più vero bene ;
 Ch' io non n' aspetto più per alcun tempo .
 Il tempo è quel , che scema altrui la fama :
 Ma io , che tanto bene hebbi dal cielo ,
 Ho da le vostre rime eterna lode .*

Qualunque sia , che per caso , o per forza
 Legga giamai queste mie incolte rime ,
 Benche l' honor , e' l' giudicio lo sforza
 Sì , che convien ch' assai poco le stime ;
 Pur lo prego io , che non passi la scorza ;
 Che l' ignoranza mia dentro s' imprime :
 E se giovane , indotta , & donna io sono ,
 Nè principio , nè fin possa haver buono .

IL FINE DELLE RIME
 DELLA SIG. LAURA TERRACINA .

LA TAVOLA DELLE RIME

DELLA SIG. LAURA

TERRACINA.



A Ndate hor liete, o mie torbide rime.	1.
Avida di sentir de i dotti nuova.	2.
Affai provide male a questo loco.	69.
Amor non mi lamento.	83.

B

Benche io vi scriva ancor non vi conosco.	44.
---	-----

C

Cbi loda quel, che da se stesso gode.	13.
Come sarà il mio cor mai tanto ardito.	14.
Che gloria havrai, Madōna, o che vaghezza.	62.
Come la Luna da se oscura prende.	67.
Che giova darmi, Amor, tormenti, & dāni?	74.
Che vi pensate, donna, che'l desire.	83.

D

Dimmi, che guiderdone ho ricevuto.	86.
Donna, dite per Dio.	91.

E

Ecco le rime, o Marco Antonio mio.	35.
Ecco le Muse mute, ecco il bel fonte.	57.
Ecco più colma affai di duol la vita;	88.

F

Fin ne l'orecchie mie rimbombar sento.	12.
Fabio, se regger mai potessi il freno.	85.
Fra me penso più volte notte, & giorno.	86.

G

Gibbin gentil , la cui virtude ardente. 96.

H

Homai son fatta tomba d'ignoranza. 42.

Hor ben conosco , come m'aman molto. 59.

I

Il suon de la famosa , & dotta tromba. 8.

Il mondo , come è hor , fu sempre vano. 10.

I dolci accenti , & il variar de' canti. 41.

Invoco il ciel, che'l mio intelletto ispiri. 49.

Incredibil potenza , e gran vigore. 66.

Io sò , che'l mio parlar nulla si stima. 68.

Io veggio sfavillar due luci belle. 78.

Io mi credea per variar del tempo. 76.

Il mesto Rodomonte altiero , e forte. 28.

L

L'immenso amor , ch'a voi debito porta. 9.

La prosa , e i vostri versi alti , & sonori. 33.

L'invidiose lingue , & ignoranti. 50.

La virtù senza par , l'unico ingegno. 54.

L'alto , & nobil valor di quel Martino. 56.

La grandezza, l'ardir, l'animo, & forza. 58.

Lasse me , chi m'ha posto in tal pensiero. 75.

Lassa poi che son fuor d'ogni mio bene. 36.

Lasso pien di pensier , e di cordoglio. 25.

M

Molte volte ho preso io pēna, & inchiostro. 82.

Madonna , io non pensai che fosse in voi. 87.

N

Non perche , io manchi di mia usata fede. 7.

Non bisogna Signor pormi tanti alto 16.

Non cesserà mia penna, carta, e inchiostro. 25.

Non però Signor mio, fra me vaneggio. 47.

- Non posso più soffrir tanto tormento.* 76.
Non ti doler , o diva mia , di morte. 93.

O

- Odo l'alto lamento , che fà Apollo.* 58.
O dolce affanno , e disdegnosa rema . 64.
O sei vita mia , dov'è il tuo loco ? 84.
Ove andate , sospir , sì poco intesi. 87.

P

- Più giorni ha, Luna mio, ch'io scriver volli.* 5.
Pensar potete, che via più v'amo io. 38.
Più giorni ha, Mofignor, ch'io mi sò accorta. 50.
Piangete , o cieli , il mio doglioso fine. 90.
Poi che sparito , & non veggio , nè sento. 92.
Più non mi giova disprezzar la vita. 95.
Poscia , che vidde la mesta Isabella. 30.

Q

- Quando i monti vedrò posti in fracasso.* 6.
Quel primo lauro , c'ha perpetua aurora. 8.
Quando scrivo io per dar al pensier loco. 11.
Quel giorno spaventoso , che vi scorse. 48.
Quello aureo crin , quella catena accesa. 60.
Quando sento destar più d'uno augello. 63.
Quanto honor, quanta fama, & quanta gloria. 69.
Quel tenace pensier , che l'alma accora. 71.
Quando mi pensava io misero , & lasso. 72.
Questo è il premio d'Amore. 41.
Quando il mio ingegno al variar del tēpo. 97.
Qualunque sia , che per caso , o per forza. 98.

R

- Rallegratevi pur , Signora , & donna.* 3.

S

- Si come il Sol d'appresso , e di lontano.* 5.
Se palme hebber giamai Cesare , o Marte. 15.

<i>Stamane era fanciullo, & hor son vecchio.</i>	16.
<i>Signor mio, Gio: Felice a' vostri preghi.</i>	20.
<i>Sorella mia non mi tenete a vile.</i>	22.
<i>Signor, son certa, che vi burlarete.</i>	30.
<i>Se fui giamai di me medesima schiva.</i>	48.
<i>Se l'empio, & mio crudel destin non volse.</i>	61.
<i>Standosi, come suol tutto pensoso.</i>	65.
<i>Se vi pungesse, o donna, una favilla.</i>	66.
<i>Sostegno di mia vita.</i>	67.
<i>Se'l creator del tutto.</i>	68.
<i>Se'l gran monarca, & creator del tutto.</i>	70.
<i>Se'l cielo a dimostrar si fosse volto.</i>	70.
<i>S'Amor, fortuna, e sorte, & mio pianeta.</i>	73.

T

<i>Trema, & pavèta in me l'ingegno, & l'arte.</i>	14.
---	-----

V

<i>Voi leggerete, come curioso.</i>	18.
<i>Udito ho già da voi recitar spesso.</i>	27.
<i>Veggio il mondo fallir, veggio lo stolto.</i>	53.
<i>Varchi gentil, in cui da l'alme fronde.</i>	55.
<i>Vorrei saper da voi.</i>	89.
<i>Vergine santa, immacolata, e pura.</i>	94.

IL FINE DELLA TAVOLA.



RIME D' ALCUNI
 NOBILISSIMI INGEGNI
 IN LODE
 DELLA SIGNORA LAURA
 TERRACINA.



DEL SIG. ANTONIO
 CALAMITA DA FUNDI
 ALLA SIGNORA LAURA
 TERRACINA.

D Ar lume al Sole , acqua al mar , stelle al
 A Samo vasi, & nottole ad Athene, (cielo;
 Al fuoco caldo, & dar del freddo al gelo,
 A i monti sassi, & a le spiagge arene,
 Al sonno oblio, a notte oscura velo,
 A Parnaso le Muse, & le camene,
 Al mio cor fiamma, & cocodrilli a Egitto;
 E' quanto di costei scrivo, & ho scritto.

*Perche s'io vo lodar la sua beltade,
 La sua stessa bellezza ne fa fede:
 Ch'avanza quante ne l'antica etade,
 Et quante boggi bellezza haver si crede:
 Sela rara virtude, & honestade,
 D'honestade, & virtude ogni altra eccede:
 Se'l suo dir vago, terso, & pellegrino,
 Cede al suo dire, o sia Greco, o Latino.*

E

Dun-



Dunque s'io quanto di lei scrivo, o narro,
 Io non le scemo, & non l'accrescolòde,
 A che più giorno meco, e notte garro?
 A che più fastidir lei, e chi m'ode?
 Debbo tacer? non già tacer m'inarro,
 Darle mia fe, di ch'un bel spirito gode,
 Se concessò mi sia suo dolce stile,
 Farmi anco udir da Batro infino a Thile.



Sì che LAURA gentil sopra me spira
 La gratia, che da te deriva, & piove?
 Et da l'amato tuo pastor la Lira
 Mi fa prestar, ch'al tuo valor si muove:
 Sì dal ciel, da tempesta, sdegno, & ira
 Sempre in tanto prescrivì il sommo Giove.
 L'arbor tuo sì, che lietamente viva;
 Nè giamai di quel tempo il fin prescrivà.





LAURA quando soavemente muove
 A questo lauro l'odorata foglia,
 Un tal'odor m'apporta, che la doglia
 Rivolge in non sò che dolcezze nove.

Ambrosia, & Nettar non invidio a Giove
 Talmente il cor, che d'altro non s'invoglia,
 Acqueta l'anima, & godi, o lieta spoglia,
 Ragiona meco; e non pensar più altrove.

Restiti ferma in sì felice stato,
 Acciò non più desio gli sfrone, & tiri
 Cogliere il santo, & glorioso ramo.

Il conoscere indegni fa, che siamo
 Noi lieti: pur che l'odor l'aura spiri
 Al mondo huom più di te non è beato.





A Rbor gentil, ch'a l'ombra di tue fronde
 Veggio seder tanti sublimi ingegni,
 Che non potrai temer di Lethe l'onde
 Per lor; ma più che per te stesso regni
 Desio m'invoglia a star teco; & s'asconde;
 Perche teme, ch'Apoll non si disdegni;
 Ond'io da lungi fra timore, & speme
 Sento un soave odor, se l'aura frema.



Dunque allegrarti dei, o monticello;
 Poi ch'in te veggio star sì nobil pianta;
 Et hà per te lasciato hoggi il più bello
 Loco, che'l vago Sol scalda, & ammantava.
 Ragion non v'è per te di lasciar quello,
 Che le sue lodi, & le sue glorie canta;
 Se non forse per far parte, che debbe
 Di quell'a noi; poi che l'origin v'ebbe.

DEL SIG. LUIGI TANSILLO.

Giovane bella, a le cui sacre chiome
 Degnamente il gradito arbor d'Apoll
 Devria corona dar come diè nome
 A voi, la cui mercè tanto io m'effollo;
 Giogo d'Amor, che i più superbi dome,
 Bastava bene a ponermi sul collo,
 L'haver di voi una, o due volte sole
 F'aduso il volto, inteso le parole.



*Ma accid qual Dea vi riverisca , & ami ;
 La man de la vostra alta cortesia
 M'ha messo intorno al cor cento legami
 D'ingegno , di valor , di leggiadria .
 Et , benchè ogniun d'esser lodato brami ;
 Rifiuto , ch'altrui lode a me si dia . (strì
 Gli honor ch'ebber da voi miei bassi inchio-
 Rendasi a voi : che più che miei son vostri .*



*Se Safo , se Corinna , se Centona ,
 Se qualunque altra antica età ne diede ;
 Se due moderne , il cui gran nome sona
 Sì , ch'a fama viril punto non cede ,
 Le falde di Parnaso , & d'Helicon
 Non havesser giamai tocche col piede ,
 Voi sola bastereste a darne segno
 Di quanto alzar si può donnesco ingegno .*



*Da che fu il nido mio su questa arena ,
 Più sovente io cantai , che non solea :
 Il temperato ciel , la spiaggia amena ,
 Che destasse il mio ingegno io mi credea .
 Hor veggio ben , che l'accresciuta vena
 Venia dal fiume , ch'a l'incontro havea ;
 Il cui liquor vicino havria virtute
 Di far dolce cantar le lingue mate .*



Da la vicinità del vostro stile

*Fu la virtù ne la mia mente infusa .
Cantate dunque voi , donna gentile ;
Et perche canti anco io , siate mia Musa .
Non faccia me sì grande , e voi sì vile
La cortesia del dir , che da voi s'usa :
Che troppo è indegno , che dal mondo s'oda ,
Che voi diate a voi biasmo , & a me loda .*



*A quel P A S S E R gentil , dentro al cui nido
S'odon dolce cantar sì varj augelli
Poi ch'è mi fè primier su questo lido
Sentire il suon de' vostri accenti belli ,
Io prego il ciel, che accresca maggior grido ,
Et miglior penne sempre rinnovelli ;
Che' l'guardi d'altrui lacci, & d'altrui insidie,
Et facciafi ch'ogni altro angel l'invidie .*



ALLA SIGNORA LAURA

TERRACINA.

N On poco gli huomini moderni hanno da ringratiar la benignità de i cieli, ingegnosa Signora, ch'a tempi nostri non solo habbia suscitata, & quasi revocate dall'inferno le buone lettere, la militia, la scoltura, l'architettura, e tan'altre nobilissime virtù, tanto tempo per le Barbariche ingiurie sepolte; tal che non habbiamo di che invidiare a gli antichi. *Ma* di più ne ha concesso la leggiadria de gli ingegni femminili: tra i quali in modo di candido Cigno cantate tanto soave; che Homero mezo franco de gli assalti di Saffo, non solo non ardirebbe contendere con voi; ma senza alcuna controversia vi darebbe la palma. Et quanto ho visto a caso, sendomi abbattuto ne la libreria del Passero; il quale trasformato in più candido augello cantava non sò che Stanze composte da la divinità del vostro ingegno. Onde m'invitò, che ancora io (benche anser inter olores) cominciassi a stupire. Si che, Signora mia, ringratiare Iddio della rarità dell'ingegno: & dappoi non vi sdegnate numerare il nostro Caudio tra i vostri confini: poi che solo al vostro nome ha dedicato tutto il suo valore. Et vi bacio la mano. Dalla libreria del Passero il dì XXIII. di Dicembre. *M D X L V I.*

Servitore di V. S. il Caudio.

ALLA MEDESIMA.

L Ascian le Muse i frequentati monti ,
 Et a l'arene hanno voltato i passi :
 Lascian Naiade i cristallini fonti ;
 Nè risona Echo , ne i cattivi sassi .
 I vaghi Amori con le Ninfe gionti
 D'udire il suon , nè d'veder son lassì ?
 Tai son gli accenti , il dir leggiadro , & raro ,
 Che fa di LAURO il nome inclito , & chiaro .



DI M. LODOVICO DOMENICHI.

LAURO gentil , le cui leggiadre frondi
 Danno a l'humil Sebeto honore , & gloria ,
 Mentre hai del tempo , & de l'oblio vittoria
 Coi frutti , che non sempre al mondo ascondi ;

Tanto nel petto mio valore infondi ,
 Che de le lodi tue tessere historia
 Dato mi sia , che vinca ogni memoria
 Se pietoso , e cortese altrui rispondi .

Io , come quel che le sue forze stima
 Per me non basto a così grave impresa ,
 Et vuò che'l tuo favor mi scorga in prima .

Così non senta la tua pianta offesa
 Di nebbia di destino ; & sia la prima
 Tua quante il ciel benigno alza , & sublima .

DI MESSER CLEMENTE

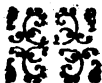
VAVASSORIO.

LAURA gentile, io sono homai sì vinto
 Da le rime leggiadre, & dal bel viso,
 Che m'han cangiato il volto, e'l cor conquiso;
 Ond'io scampar vorrei, ma risospinto

*Da l'affetto cortese, che dipinto
 Porto nel petto, ù si contempla fiso;
 Trovar pietà, non che, perdon m'avviso;
 Se lo merta il pentirsi un cor non finto.*

*Benche il fallir non fu di scusa indegno;
 Che più saggio di me chiamata haurebbe
 Fosca la rima; che'n più chiara voce*

*Festi poi manifesta: ond'io l'ingegno
 Vostro conobbi; & libertà m'increbbe
 Sì, c'hor mi tien l'arbor d'Apollè in croce.*



112
DEL SIG. GIOVAN VINCENTIO

BELPRATO.

L E dotte rime , o fortunato alloro ,
Con che splendor più sai mio lume fosco ,
S' invidia si può haver nel santo choro ,
Sò , che l' invidia l' honorato Tosco ,
Onde m' inchino , & te mio Nume adoro ;
Et quel che son da te solo conosco .
Et certo Apollo le sue gratie infonde
Da l' ombra sacra di tua bella fronde .



Tu la mia musa sei , per te spero io
Alzarmi al vol , pria che si cangi il pelo :
Per te le carte ornar bramo , & desio :
Tu Castalia al mio stil , Pegaso , & Delo .
Vada chi vuol pur d' Helicone al rio
Chi col dir brama di poggjar nel Cielo ;
Che mentre il Sole andrà verso l' occaso ,
Tu il mio Pindo sarai , tu il mio Parnaso .



O ben felice , e fortunata pianta ,
Honor d' Imperadori , e di Poeti ,
Nel lume tuo , ch' ogni altro lume ammantan
Si fan gli Angeli in Ciel contenti , & lieti :
Et col dir , di che Napoli si vanta ,
Le rie tempeste de' pensieri acqueti .
O ben felice , a cui dal Cielo è dato
Di poter far' altrui quà giù beato .

Deb

*Deb se mi darà uguali il Ciel cortese
 Gli anni al desio , c'ho di servirti ardente ;
 Serbandomi pietoso da l'offese
 Di morte , ch'a mortai suol far sovente ;
 Spendere intendo con le voglie accese
 Per te di questa vita il rimanente ;
 Et come a un tempio de gli honor miei veri
 Le fatiche sacrarti , e li pensieri .*

DELL'OTTINELLO.

I *L vostro dolce stil , che raro soglio
 Fra chiari spiriti udir , sì mi spaventa ,
 Ch'in me di Febo ogni virtude è spenta ,
 Quando a parlar di voi la lingua scioglio .*

*Qual donna mai più dotte rime in foglio
 Sparse ? onde par che sì addolcir si senta
 LAURA, che mentre ella in vaghezza aumeta
 A la nuova armonia divenso un scoglio .*

*Modi leggiadri , angelico , & adorno
 Canto d'alma Sirena , alto intelletto ,
 Beltà che'l Sole oscura a mezzo il giorno .*

*D'un sì vago desio m'ardono il petto ;
 Che se non fusse del mio ardir lo scorno ,
 Io morrei di piacer , e di diletto .*

Quella



QUella sì trionfal pianta gentile ,
 Che eterne fa di Sorga le bell'acque ,
 Per la virtù di quel , cui tanto piacque ,
 Vive in soave , & honorato stile .

Un'altra di bel nome a lei simile ,
 Che nella riva di Sebeto nacque ;
 Benche Parnaso le sue glorie tacque ,
 Pur fa se stessa udir dal Gange a Ibile .

Felice Sorga può chiamarsi ogn' bora
 De l'arbor sempre verdeggiante , & bella ,
 Che svelta da radici vive ancora .

Ma il mio Sebeto ha ben più lieta stella ;
 Che questa pianta sua , ch' Italia honora ,
 Fatta è per se immortal , per altri quella .



DI M. ANTON' FRANCESCO

D O N I.

Poi c'ho le luci mie paghe, & contento
 Del bello esempio de l'imagin vostra,
 Che con gran maraviglia altrui si mostra
 Nuovo lume del mondo almo, & lucente.

Et poi c'ho letto in stil chiaro eccellente,
 Che col Tosco maggior s'agguaglia, e giostra,
 Le di voi rime, onde s'indora, e inostra
 Napoli; & gloria n'ba viva, & presente.

V'adoro col pensier, LAURA, & col core;
 Et mi rallegro col femineo sesso,
 Per voi tornato al suo primiero honore;

Et con lo spirito ogn'hor standovi appresso;
 Perch'egli in vece mia v'ami, & honore,
 Tutta bella, gentil vi miro spesso.



DI MESSER PIETRO

O R S I L A G O .

SE donna fu giamai d'animo altero ,
 Di sangue illustre , e d' eccellenti segni ,
 Di mirar LAURA hoggi immortal s'ingegni ,
 Ch'ogni ben vederà ritratto al vero .

Oltra il bel che non cape human pensiero ;
 Che l'esempio è di quel de gli alti regni :
 Onde lodan la sua tutti gl'ingegni
 Forma real dignissima d'impero .

La qual , quando che parla , o quando scrive
 Col suon di sue dolcissime parole
 Uccide l'alme , & morte le fa vive .

Duolmi ch'a ragionar d'un tanto Sole ,
 C'human pensier , o mortal lingua arrive ,
 Natura non consente , e'l ciel non vuole .





LAURA ; se quella amata , e sacra fronde
 D'ogni intorno vi cinge ambe le tempie ,
 Che de la vostra fama inclita s'empie
 Quãto il Sol scalda, e del mar bagnã l'onde.

Son vostre lodi a null'altre seconde ;
 Tanto in voi il Cielo ogni sua gratia adẽpie.
 Onde non sperin mai l'invide , & empie
 Genti trovar più degna cosa altronde .

Ma perche col mio dir troppo si scema
 Del chiaro lume vostro , e ben ch'io taccia
 Dica ; il Sebeto non invidij a l'Arno :

Perche il vostro dottissimo poema
 (S'io non erro) con quei può gire a volo
 De i due gran Toschi, che d'amor cantarno.



DI M. BERNARDINO

M E R A T O .

L'Alma pianta, & gentil, che'n riva a Sorga
 Produffe il ciel avventuroso, & lieto;
 C'ebbe il vento d'amor tanto quieto,
 Ch'anco par ch'alto odor di se ne porga;

A questa arbor felice inchini, e sorga,
 Ch'adorna ambe le sponde di Sebeto,
 Nel cui tronco famoso ogni segreto
 Di poesia convien ch'alzi, e risorga.

Quella con l'altrui penne alzossi a volo,
 Che per se stessa neghittosa, e scura
 Altrui non mostrerebbe ombra, nè luce.

Questa co i proprj vanni illustre, & pura
 Manda suo nome a l'uno, e l'altro polo,
 Et più bella, che mai splende, e riluce.



D I M. R E M I G I O

F I O R E N T I N O .

N On più si cinga a capei molli intorno
 Le canne, o l'alga, il bel Sebeto, & chiaro;
 Ma mostri al suon del vago stile, & raro
 Di rose, & lauri il sacro capo adorno.

Wè fermi l'onde, allhor che s'apre il giorno
 De' mesti augelli al sospirar amaro
 Il gran Thiren; ma il dolce canto, & caro
 Oltraggio faccia a lor lamenti, & scorno.

Felici voi, cui sì bell'aura spira
 Sopra le rive, & l'acque, & queste & quelle
 V'infiora, & muove, & v'è mai sempre ap-
 (presso;

Beatissima lei; ch'al nome istesso
 Alzate l'ali, & là le spiega, e gira,
 V'sen' gir per altrui mille altre belle.

I L F I N E .

DISCORSO

DELLA SIGNORA

LAURA TERRACINA

Sopra il principio di tutti i
Canti d'Orlando Furioso.

Dato in luce

DA ANTONIO BULIFON,

E DEDICATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

LA SIGNORA

D. GIROLAMA LOFFREDO

*Principessa di S. Severo, Duchessa
di Torremaggiore, Marchesa
di Castel-nuovo, &c.*



In Napoli presso Antonio Bulifon 1698.

Con licenza de' Superiori.





ma, ma
Illust. ed. Ecc. Signora.

N On sono andato lungamente pensando, sotto qual'ombra di sicuro patrocinio, io dovessi esporre alla luce delle stampe il libro, che umilmente a V.E. presento, il quale contiene alcune erudite
a 3 fati-

fatighe della Signora Laura Terracina celebre Poetessa della passata età ; perche subito m'è venuto avanti gli occhi della mente l'Eccellentissima sua Persona , dotata di tutte quelle virtù , che bastano a renderla soggetto più dell'ammirazione, che della lode . Mi dispiace però, che troppo angusto campo mi si presenta al raccogliere confusamente le sue tante glorie, le quali somministrarebbero materia a ben lunga , ed ordinata orazione . Or quale delle tante , e così pellegrine doti dell'Animo suo io scieglierò per primo soggetto della mia umilissima penna ? Loderò forse la nobiltà del lignaggio, onde V. E. vanta l'origine ? Dirò , che'l nobilissimo ceppo dell'Eccellentiss. Casa Loffredo riconosce il suo primo splendore dagli antichi Conti di Normandia

dia nella Francia , essendo ella
un ramo del Real Tronco della
Norvegia, e della Dania ! Dirò,
che questa propagata , e fecon-
data da tanti Eroi , riconobbe
sempre benefici a suo prò i Re-
gnanti , e questi furono Ruggie-
ro, e Federico II , Filippo IV. ,
Manfredi , Carlo I. e Carlo II.
Rè di Napoli . Dirò, ch'ella fù
poi sempre grande, ed Illustre in
questo Regno, fin dal 1200. per
più Contee, Marchesati, e Signo-
rie ; oltre diverse altre dignità
ottenute dall' Imperador Car-
lo V. e da Filippo II. tutto ciò io
potrei più diffusamente narrare,
se non mi facesse tacere la sua
propria virtù , e la sua sovrana
modestia, essendo V.E. così schi-
va di que' pregi , che sono fora-
stieri doni della fortuna , come
superiore ad ogni antica gran-
dezza , per l'esercizio delle mo-
rali

rali virtù . Abbia solamente il
vanto d'ogni lode la sua pietà,
che sà dimostrarla per Donna,
che di gran lūga oltrepassa ogni
umana condizione, e per un'Eroi-
na del corrente secolo , avendo
apparato da colui, che l'uom be-
nefico è viva imagine d'Iddio .
Attesta tutto ciò la moltitudine
de'suoi vassalli , e di oppressi , i
quali non ricorrono ad altro ne'
loro bisogni , che a V.E. tutta
impiegata a prò de'Poveri, e mi-
ra le lor miserie con l'occhio
della Pietà, e li solleva con la
mano della beneficenza . Che
potrò mai dire dell'affabilità ,
della modestia , ed altri vostri
sovrani pregi , tutti degni d'im-
mortal lode , che mirabilmente,
e con bella unione l'adornano ?
O qual dolce armonia formano
le morali virtù nel suo nobil
cuore altamente collocate , forsi

pari alla grata melodia del canto , e del suono per mezzo de' quali , con Angelica voce , e maestrevol mano, per suo dipor- to l'animo dalle noiose cure oc- cupato , sovente alleggia, e rac- consola ? E che soggiungerò di quel suo economico avvedimen- to , per cui tutto somigliante all' Eccellentissimo Signor Duca suo Sposo, governa i domestici affari, e con lui ingionta d'animo, e di volere tutta intende all'ottima educazione de' suoi generosi fi- gliuoli ! Veramente la Nobiltà Cristiana non può trovare l'Idea della perfezione, se non ricorre a V.E. la quale siccome è norma a se stessa, così tutti gli altri prè- don l'esempio da Lei . Riceva ella adunque con quell' Animo adorno di così belle virtù il li- bro, che le presento, e me ne dia segno di gradirlo , con l'onore de'

de' suoi pregiati comandamenti,
acciò mi possa vantare d'essere
qual mi confermo

Di V. E.

Napoli 15. Marzo 1698.

Umiliss. devotiss. ed obligatiss. Serv.

Antonio Bulifon.

All'Eccellentiss. Sig .
D. GIROLAMA LOFFREDO
Principessa di S. Severo, &c.

Del Signor D. S.

Tento tal'or sdonar la lingua al canto
Per narrar l'alte tue glorie immortalis
Ma tronca al bel desio le voglie, e l'Alì
Rara virtù d'immortal pregio, e santo.

S'al tempo, ed all' oblio l'ordigno hai frantos
E del Fato non temi ire mortali;
Sembrano al merto tue pompe assai frali
Ciò che altri farebbe onore, e vanto.

Bellezza, ed onestà, pietade, e zelo
Fregi son di quell'Alma, in cui s'unio
Quanto sà dare altrui prodigo il Cielo.

E benchè più celò, che non seropio.
Pur luce appar, fuor del suo fragil velo;
Che mostra a noi, quanto sia grande Iddio.



Reimprimatur die 30. Septem-
bris 1693.

Jo: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can Dep.



Reimprimatur die 6. Julii 1693.

MOLES R.

Montecorvinus.